MENSILE ANNO V N. 4 SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III 70

A rivista anarchica

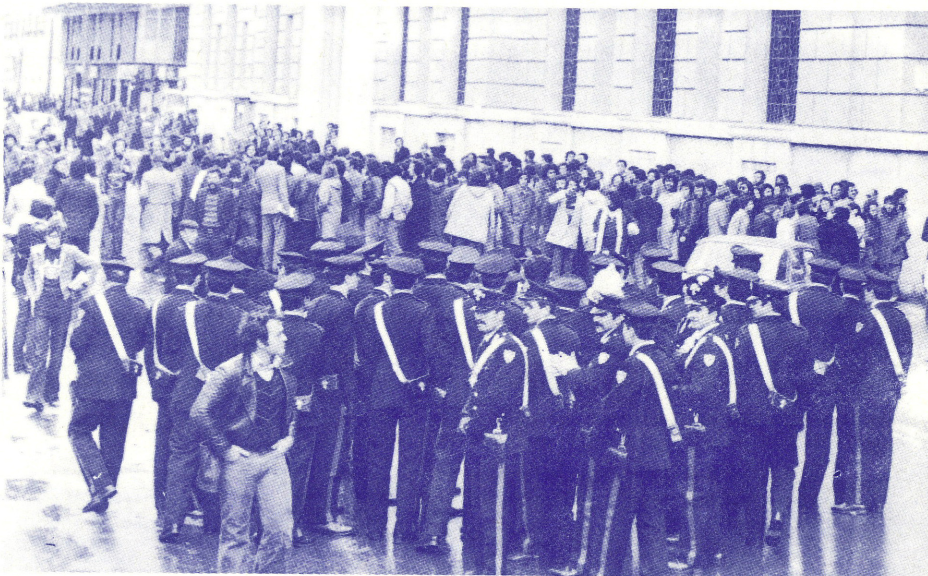
MAG 75

La scienza dello sfruttamento

9 ANNI A MARINI

Il 23 aprile l'anarchico Giovanni Marini è stato condannato a 9 anni di carcere, al termine del processo d'appello svoltosi a Salerno. Qui, il 7 luglio di tre anni fa, alcuni anarchici (fra cui il Marini) furono provocati e aggrediti da una squadraccia fascista guidata dal Falvella: quest'ultimo, vittima della stessa violenza da lui scatenata, restò sul terreno.

Come nel processo di primo grado, al termine del quale Marini era stato condannato a 12 anni (per "omicidio colposo" con le attenuanti generiche e della provocazione), così anche nel processo d'appello tutta la montatura anti-anarchica imbastita da fascisti, poliziotti e giudici è squallidamente crollata, pezzo dopo pezzo. Pubblico ministero e parte civile, privi di qualsiasi argomento concreto d'accusa, non hanno fatto altro che insultare l'imputato, dipingendolo come un violento, un fallito, un rissoso, ecc. In questo clima di chiara persecuzione anti-fascista il P.M. aveva chiesto 18 anni di carcere per Marini. I giudici, però, non hanno potuto accontentarlo del tutto, anzi sono stati costretti a ridurre di tre anni la condanna di primo grado ritenendo Marini colpevole di "omicidio preterintenzionale": si tratta di un inaccettabile compromesso tra le tesi della difesa e l'assurda montatura dell'accusa. Gli avvocati difensori hanno subito preannunciato il ricorso in Cassazione.



La campagna per la liberazione di Marini deve continuare con rinnovato vigore. E' un impegno per tutti coloro che non vogliono subire passivamente la violenza terroristica e criminale delle squadracce fasciste. E' un impegno per tutto l'antifascismo militante.

LIBERTA' PER MARINI !





A

anno V n. 4 - maggio 1975

rivista anarchica



SOMMARIO

A è in vendita in duecento edicole milanesi e romane.
A è inoltre in vendita nelle principali edicole
ed in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane.
Chi non la trovasse può scriverci
chiedendoci il più vicino punto di vendita.
Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240
20100 Milano - Tel. (02) 2896627
Redattore responsabile: Luciano Lanza
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Stampa: Tipografia "Il Seme" - Carrara
Una copia: lire duecentocinquanta
Arretrati: lire quattrocento (sono esauriti i numeri 6, 11 e 17)
Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento
Estero: lire tremilacinquecento
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano
Questo numero di A va in vendita il 5 maggio.

AI LETTORI

A partire da questo numero, la rivista cambia tipografia. D'ora in poi sarà stampata presso la tipografia "Il Seme" di Carrara, che due compagni anarchici hanno impiantato lo scorso anno e che da alcuni mesi già stampa — fra l'altro — il settimanale della F.A.I. *Umanità Nova* e la rivista bimestrale *Volontà*.

Più di una ragione ci ha spinto al trasferimento tipografico. Innanzitutto, la prospettiva di risparmiare. Il preventivo propostoci dai compagni de "Il Seme" è decisamente "interessante": il risparmio complessivo sulle spese di stampa, così ottenuto, ci permette di mantenere inalterato il prezzo della rivista e di rimandare (per quanto?) quell'aumento a 300 lire che altrimenti — dato il vertiginoso aumento dei prezzi (e di quello della carta in particolare) — si sarebbe imposto come improrogabile. I lettori considerino che dal febbraio 1971, quando uscì il primo numero di "A", il costo generale della vita (ed ancor più quello in campo tipografico) è aumentato di ben più del 25p.c., che corrisponde appunto all'avvenuto aumento del prezzo della rivista da 200 a 250 lire.

Un altro fattore positivo, legato al cambio di tipografia, è che d'ora in poi la rivista sarà stampata tutta in "off-set" — mentre finora era stampata in "tipo" (con la sola eccezione delle copertine che sono stampate in off-set fin dal numero 30). Non è certo possibile spiegare qui ai lettori le differenti caratteristiche dei due metodi di stampa: basti dire che utilizzando quello "off-set" potremo godere di una maggiore "libertà" d'impostazione grafica, a tutto vantaggio della vivacità e della modernità della veste editoriale di "A".

Vi è infine, in tutti noi, la coscienza e la soddisfazione di poter così contribuire al successo di un'iniziativa positiva come quella intrapresa dai nostri compagni tipografi a Carrara: un'iniziativa che è nata e vuole svilupparsi soprattutto in seno al movimento anarchico. Noi conosciamo ed apprezziamo la buona volontà e la serietà che animano i compagni de "Il Seme" e siamo certi, nel momento in cui "affidiamo" loro la stampa della rivista, che dalla comune fraterna collaborazione la rivista non avrà che da guadagnarne.

Campagna MSI-Fuorilegge

No all'antifascismo legalitario

Dietro la tanto strombazzata "legalità antifascista" non vi è altro che la solita legalità statale, cioè dei padroni — La campagna per la messa fuori-legge dei missini è errata e controproducente, perchè ridà credibilità al Parlamento ed indebolisce l'antifascismo militante — La chiara posizione degli anarchici contro ogni patto interclassista.

L'ultimo crimine fascista in ordine di tempo (l'uccisione a Milano di un giovanissimo militante del movimento studentesco) darà certo un impulso ulteriore alla campagna per l'"*M.S.I. — fuorilegge*". Così come, altrettanto certamente, darà fiato ai tromboni dell'antifascismo di regime. Di questo "antifascismo" da compromesso storico, s'è già occupata la rivista, anche nello scorso numero, con l'editoriale "Trent'anni dopo". Riteniamo ora utile occuparci un poco dell'antifascismo extra-parlamentare e di quella che il quotidiano di Avanguardia Operaia ha definito "la più importante campagna politica della sinistra rivoluzionaria".

Si tratta, com'è noto, di una raccolta di firme per presentare al Parlamento una proposta di legge "d'iniziativa popolare" sullo scioglimento dell'M.S.I.-D.N.. L'iniziativa, a dire il vero, più che dal popolo è stata promossa da un gruppo di magistrati "democratici". Già questo è significativo (dovrebbe esserlo non solo per degli anarchici, ma anche per gli altri movimenti che sono o che quanto meno si ritengono rivoluzionari). A questa iniziativa hanno dato e danno un ampio e partecipato ("militante") appoggio i tre principali movimenti della sinistra extraparlamentare (fino a quando ancora extra?) e quasi tutti i gruppi minori. Sembra che l'idea raccolga le simpatie di frange "di sinistra" del P.C.I. e del P.S.I., soprattutto a livello di quadri "periferici" e militanti di base.

Tra i movimenti della sinistra extra-istituzionale, solo gli anarchici ed i radicali si sono dichiarati esplicitamente contrari all'iniziativa. I radicali l'hanno fatto con una coraggiosa e coerente presa di posizione sul loro organo "Notizie Radicali". Gli anarchici hanno già espresso nettamente la loro opinione, con sfumature diverse, sul settimanale "*Umanità Nova*" e sul quindicinale "*L'Internazionale*". Ci accingiamo a farlo anche noi, brevemente, dacchè la questione è relativamente semplice da un punto di vista anarchico.

Innanzitutto, il solo fatto di voler mettere qualcuno (chiunque) "fuori-legge" è per noi inaccettabile, perchè significa identificare come ambito positivo la "legge" (cioè lo Stato e la sua classe dominante) da



Milano, aprile 1975: corteo antifascista per la messa fuori-legge del MSI. Promotori della campagna antimissina sono Magistratura Democratica e tre gruppi della sinistra marxista (L.C., A.O. e P.d.U.P).

cui emarginare i cattivi (i fascisti, in questo caso). Viceversa la "legge" è chiaramente proprio l'opposto, per noi anarchici e per qualunque sincero e coerente rivoluzionario.

Essa è quella "legalità del sistema", quella ingiustizia e violenza istituzionali contro cui si levano gli anarchici, con soggettiva consapevolezza, e gli sfruttati tutti, oggettivamente e con coscienza maggiore o minore da luogo a luogo e da situazione a situazione. Tant'è vero che gli anarchici, i rivoluzionari, le lotte più avanzate e radicali si pongono e sono posti fuori-legge. A rigor di codice, ci si può obiettare, anche i neofascisti (ancor più, forse, dei "fuori-legge" della rivoluzione) infrangono la legge, commettono azioni (violenze, assassinii, attentati, congiure golpiste, ecc.) che sono crimini non solo per la coscienza popolare ma anche per il diritto borghese. E' vero, com'è vero che padroni, poliziotti, magistrati, burocrati continuamente infrangono le leggi. Non per questo essi escono dalla legalità, perchè essi *sono* la legalità.

Non è una esercitazione linguistica quella che stiamo facendo. E' sbagliato lo *slogan* (da un punto di vista rivoluzionario) non perchè filologicamente discutibile, ma per quanto di sostanzialmente diseducativo comporta la sua accettazione e diffusione, prima tra i militanti ed i simpatizzanti, poi per gli sfruttati, per quel tanto o poco che vi arriva. Perchè esso psicologicamente implica, come si diceva, l'accettazione di una "legalità antifascista" cui ci si appella, e perchè di fatto esso implica il trasferimento della lotta nell'ambito parlamentare e giuridico, cioè nell'ambito istituzionale. Esso implica, di fatto, la negazione della azione diretta. Lottare per l'"M.S.I. fuori-legge" significa, infine, dare ai neo-fascisti un'immeritata patente d'anti-sistema. Che i promotori lo vogliano o no (probabil-

mente no), questa iniziativa si inserisce nella logica dell'antifascismo di regime.

Come? Non certo perchè la proposta di legge abbia molte possibilità di essere approvata. In un regime formalmente democratico è estremamente improbabile che si possa mettere fuori-legge un partito che raccoglie quasi tre milioni di suffragi elettorali. Ma proprio per la sua improbabilità, la proposta di legge si riduce ad una campagna propagandistica anti-missina, cioè ad un coro autonomo ma non dissonante con il concerto dei tromboni antifascisti di regime. L'anti-missismo, l'abbiamo già detto altre volte, è una tematica deviante che rischia di uccidere quei germogli di lotte e di coscienza popolare anti-capitalistica, anti-statale, anti-burocratica che si sono sviluppati negli ultimi anni. La principale funzione attuale del neo-fascismo nel sistema è una funzione para-poliziesca di intimidazione e di provocazione. Sopravvalutare il "pericolo fascista" e dare carattere di priorità alla lotta allo M.S.I. significa fare il gioco del governo o al più, del compromesso storico (un compromesso siglato all'insegna dell'"antifascismo"). La risposta data ai fascisti all'indomani dell'assassinio del giovane Varalli (ieri, rispetto al momento in cui vengono scritte queste righe) è un esempio di valida azione antifascista. Non nel senso che la violenza antifascista sia da *generalizzarsi*, in opposizione all'antifascismo imbelle e legalitario, ma nel senso che quello che ai fascisti deve essere dato, ogni tanto, è qualche solenne chiara energica lezione, soprattutto in immediata risposta ai loro crimini ed alle loro violenze più odiose a danno di compagni, perchè questo è il modo corretto (per dei rivoluzionari) di fare dell'antifascismo senza perdere in esso le proprie energie migliori e la propria coerenza. Chieder leggi repressive "antifasciste" significa tutto sommato inserirsi nel filone della "difesa dell'ordine pubblico" delle "trame eversive", significa, che lo si voglia o no, spingere nella stessa direzione di chi sta apprestando il "confino" politico (che sarà all'inizio "antifascista", ma utilizzabile, se necessario, contro la sinistra rivoluzionaria).

Ma torniamo alla proposta di legge. Per completarne l'esame, immaginiamo le conseguenze di una sua improbabilissima approvazione. Si prospettano due possibilità. Potrebbe riformarsi un partito di destra meno scopertamente fascista (come quello sognato da Birindelli) che raccoglierebbe i finanziamenti del M.S.I. ed i suoi voti (e magari anche di più, dandosi una patina di perbenistica moderazione). Oppure i voti missini si travaserebbero su altri partiti, probabilmente sulla D.C., condizionandola ancor più pesantemente a destra di quanto non la condizioni il ricatto della concorrenza M.S.I., e sul P.S.D.I., trasformandolo definitivamente in un partito reazionario (ma formalmente di "centro-sinistra"). Quei voti di destra, cioè, che oggi hanno un'influenza solo indiretta e secondaria sulla politica italiana, "congelati" come sono nel M.S.I.-D.N., diventerebbero strumento diretto di condizionamento delle scelte governative. Con il risultato che presumibilmente l'asse della politica italiana si sposterebbe a destra. Per questo "buon" motivo, il P.C.I. si guarderebbe bene dall'approvare una legge del genere.

Tutto questo, come anarchici ci interessa fino ad un certo punto, ma abbiamo voluto analizzare questo aspetto della proposta di legge per mostrare come essa sia sbagliata non solo da un punto di vista rivoluzionario ma anche da un punto di vista progressista-riformista.

Perchè allora gli extra-parlamentari si sono buttati con tanto impegno in questa campagna? Non li sottovalutiamo al punto di ritenere che essi non abbiano fatto le nostre stesse considerazioni. La spiegazione del loro comportamento è probabilmente duplice. Da un lato questa campagna per l'M.S.I.-fuorilegge si inserisce nel quadro più vasto della sopravvalutazione propagandistica del "pericolo fascista", nella "scoperta" della larga presa emozionale che l'antifascismo ha ancora (giustamente e per fortuna) nella massa degli sfruttati e quindi nella facilità di acquisire simpatie proletarie facendo i campioni dello antifascismo. Dall'altro lato questa campagna è un chiaro esempio di quella involuzione (o logica evoluzione?) che ha portato i tre principali movimenti extra-parlamentari ad abbandonare, *di fatto* se non a parole, una posizione di alternativa rivoluzionaria al P.C.I. ed a sviluppare una funzione di minoranza "di sinistra" esterna ad esso (ed interna ai sindacati), una funzione di fiancheggiamento-disturbo-stimolo. "Fare politica" attraverso il P.C.I. Nel caso specifico lo scopo abbastanza trasparente della campagna M.S.I.-fuorilegge è la speranza di mettere in difficoltà il P.C.I. di fronte ad una parte della sua base ("mettendone alla prova l'antifascismo") e di spingerlo per questa via a scontrarsi con la D.C. Perchè il grosso impegno di questi "rivoluzionari" sembra quello di "costringere" il P.C.I. a rinunciare al compromesso storico e a prendere il potere con qualche formula di fronte popolare.

A. B.

CRIMINALITA' DI STATO

Milano, 17 aprile: un fascista assassina Claudio Varalli. Milano, 18 aprile: i carabinieri assassinano Gianni Zibecchi (nella foto). Torino, 18 aprile: un "cittadino dell'ordine" assassina Tonino Micciché. Firenze, 19 aprile: un agente dell'ufficio politico assassina Rodolfo Boschi. Quattro antifascisti morti, assassinati. Contro tutte le violenze dello Stato e dei fascisti, noi anarchici chiamiamo ancora una volta tutti i lavoratori all'azione diretta.



YANKEE

Con la coda tra le gambe

La fotografia, apparsa su molti quotidiani, dell'ambasciatore americano in Cambogia John Gunther Dean che scappa da Phnom Penh con la bandiera americana sotto il braccio, è forse una delle immagini più eloquenti della disfatta americana in Indocina. Raccattate le loro cose, dopo anni di stragi, di bombardamenti, di torture, gli americani se ne vanno e i burocrati di Washington si preparano a chiudere la "pratica Indocina" nella colonna delle *perdite*. Gli americani hanno dovuto piegare la testa e andarsene nonostante le loro immense possibilità belliche e nonostante i loro dollari.

Nelle intenzioni del Pentagono e della C.I.A., la Cambogia non doveva più servire da rifugio per i vietcong, poichè i famosi "santuari" in territorio cambogiano erano una spina nel fianco dell'esercito U.S.A.. Così nel 1970 un colpo di Stato depose il principe Sihanuk ed il potere veniva assunto da un fedele servitore della C.I.A., il generale Lon Nol.

Dopo anni di strapotere in Indocina il governo americano prova oggi l'amaro sapore della sconfitta e questo non può ovviamente che farci piacere. La sconfitta nel Vietnam deve essere per loro ancora più bruciante di quella in Cambogia poichè nel conflitto vietnamita gli americani avevano giocato anche molta della loro credibilità e il loro goffo tentativo di "vietnamizzare" la guerra si è risolto con un fiasco completo. Infatti il regime di Van Thieu, senza l'esercito americano e nonostante i rifornimenti di una quantità enorme di armi e la collaborazione dei servizi segreti U.S.A., si è dimostrato inconsistente tanto quanto il suo esercito mercenario, che si sta sfaldando sotto i colpi dei guerriglieri comunisti.

La vittoria dei comunisti nel Vietnam del Sud non comporterà, prevedibilmente, una immediata riunificazione con il Nord; la prima tappa sarà, con tutta probabilità, la costituzione di un governo di coalizione fra alcune frange dell'attuale cricca al potere ed i rappresentanti del Governo Rivoluzionario Provvisorio. Solo l'ostinazione di Van Thieu nel non voler mollare il suo scranno rende più difficile questa operazione, peraltro inevitabile. Quello che stupisce è che il pretendente alla successione sia il generale Cao Ky, un nazista, l'elemento più a destra di un governo reazionario. Come sarà possibile l'intesa tra quest'ultimo e i rappresentanti dei vietcong è per noi un mistero, ma le capacità di mediazione dei politici sono infinite e certamente sapranno risolvere anche questo problema apparentemente insolubile.

La riunificazione tra Nord e Sud è ormai solo questione di tempo e le pressioni esterne contribuiranno in forte misura a determinarne le modalità e i tempi di attuazione. Per il Vietnam del Sud si apre un periodo nuovo, ma francamente non crediamo si possano verificare condizioni favorevoli alla rivoluzione sociale, come invece molti amano credere. La propaganda di sinistra, ufficiale e soprattutto extra-parlamentare, sta infatti mitizzando quanto avviene nel Sud-Est asiatico. Vediamo quali sono le forze in campo. Da un lato abbiamo il regime corrotto e fascista di Saigon, privo di un qualsiasi seguito nel Paese e che si sostiene unicamente grazie all'appoggio di Washington. Dall'altro vi sono i vietcong e i Nord-vietnamiti. I primi non sono (o lo sono forse alcune frange minoritarie) dei rivoluzionari; essi possono, in una certa misura, essere paragonati ai partigiani italiani: un coacervo di forze sociali e politiche diverse fra loro, dai comunisti ai moderati, dai cattolici ai buddisti, dai rivoluzionari ai dissidenti del regime scopertamente fascista di Thieu. Un fronte popolare unito da un obiettivo comune: la lotta contro gli americani e i loro collaborazionisti. Un movimento antifascista di liberazione, ma non per questo rivoluzionario. E nemmeno i dirigenti Nord-vietnamiti possono essere definiti rivoluzionari; essi sono i rappresentanti di uno Stato in guerra contro il neocolonialismo americano per ottenere l'indipendenza nazionale. Inoltre non dobbiamo dimenticare che questi dirigenti hanno annullato nel sangue tutte le opposizioni di sinistra nel Nord-Vietnam e si preparano a comportarsi nello stesso modo nel Sud-Vietnam "liberato".

Forse la nostra posizione potrà sembrare strana a qualche lettore: tutti questi anni di guerra contro gli invasori americani hanno distorto l'obiettività di giudizio; come era logico, sentimentalmente le simpatie e il sostegno sono andate (giustamente) a chi si opponeva, armi alla mano, ad una palese e brutale ingiustizia; ma bisogna precisare che esercito di liberazione non è sinonimo di movimento rivoluzionario. Lo riscontriamo nella storia e nei fatti attuali: tutti i movimenti di liberazione e di indipendenza nazionale hanno dimostrato di essere il nucleo di una nuova classe dirigente che vuole abbattere il colonialismo per instaurare il proprio potere. I dirigenti vietcong non fanno eccezione a questa regola.

Molti, fra qualche tempo, resteranno delusi per gli sviluppi politici che si avranno in Vietnam e penseranno che la rivoluzione ancora una volta è stata tradita. Purtroppo non ci sarà stato alcun tradimento ma si tratterà del logico sviluppo di un processo di cui già oggi sono identificabili i tratti dominanti. La guerra di liberazione, se da un lato ha mostrato al popolo la sua forza e le sue capacità, dall'altro ha ritardato inevitabilmente la sua presa di coscienza dei suoi reali interessi. La lotta contro il "grande nemico esterno" ha impedito ai contadini e agli operai di individuare i loro nemici vietnamiti, i nemici della loro classe sociale, cioè i dirigenti che si sostituiranno a quelli attuali.

Sono parole che suonano male nel clima di euforia generata dalle vittorie dei Khmer rossi e dei vietcong, ma è una verità che non ci dobbiamo nascondere. Rimane la potenzialità rivoluzionaria di un popolo che ha combattuto per cacciare i neocolonialisti americani, come diversi anni fa ha cacciato i colonialisti francesi. Quando questo popolo si accorgerà che i suoi generosi sforzi sono serviti solo per sostituire ad un padrone bianco un padrone con il suo stesso colore di pelle, forse riprenderà la lotta.

L. L.

Cultura di Stato e oppressione linguistica

ASPETTI POSITIVI E NEGATIVI NELLA RECENTE "RISCOPERTA" DELLE MINORANZE LINGUISTICHE IN ITALIA – LA TESI RIFORMISTA SOSTENUTA DA SALVI NEL VOLUME "LE LINGUE TAGLIATE" – SOLO IL FEDERALISMO ANARCHICO POTRA' GARANTIRE LO SVILUPPO DELLE CULTURE E DELLE LINGUE OPPRESSE.

Da quando, circa un anno fa, abbiamo trattato l'argomento "minoranze etniche" (cfr. A 27, *La diversità riscoperta*), il problema è andato indubbiamente acquistando credito e risonanza. Oggi se ne occupano non solo ristretti drappelli di "addetti ai lavori", o i diretti interessati (cioè gli appartenenti alle minoranze stesse), ma anche rappresentanti più o meno autorevoli della cultura e della politica, giornalisti, sociologi, scrittori, intellettuali. Si è formato insomma un vero e proprio movimento d'opinione, con qualche caratteristica tipica delle mode, che fiancheggia le rivendicazioni neo-nazionaliste, pur senza parteciparvi direttamente, e ne apprezza i contenuti e le motivazioni.

Il fenomeno presenta aspetti indubbiamente positivi. Soprattutto ha avuto il merito di rendere di pubblico dominio alcune situazioni drammatiche (per esempio, quella italiana, dove una miriade di nazionalità — e comunità — minoritarie, fino a ieri dimenticate, rischia di scomparire senza lasciare traccia) ed ha senz'altro contribuito al risveglio di qualche coscienza etnica addormentata. Ciò nonostante, questo aumentato interesse per i neo-nazionalismi è ben lontano dall'entusiasmarci. Avremmo preferito vedere crescere le rivendicazioni delle minoranze oppresse, piuttosto che l'attenzione degli estranei per esse. E' vero che, spesso, le due cose vanno di pari passo. Ma è anche vero che, ultimamente una piccola folla di linguisti e di etnologi perlopiù improvvisati si è messa all'opera con animo da collezionisti imbalsamatori, alla ricerca di lessici antichi e tradizioni moribonde. Il che sarà anche di gran vantaggio per la cultura, ma non ha nulla a che vedere con il risvegliarsi *autonomo* di un'etnia straniata, la quale acquista consapevolezza di sè e lotta per il "diritto alla diversità". Certe operazioni di resurrezione linguistica, in definitiva, puzzano parecchio di artificioso, di costruito.

Già nel precedente articolo, si metteva in luce come le motivazioni, cioè gli scopi dichiarati, che muovono le popolazioni minoritarie nei conflitti contro quelle maggioritarie, siano molteplici e non tutte ugualmente valide: alla lotta per la lingua si affianca spesso quella per la religione (Irlanda), alla denuncia del sottosviluppo fa riscontro a volte il desiderio di cogestione del potere (Reggio Calabria) o di godimento esclusivo dei suoi privilegi (Croazia). Nonostante ciò si notava come questi non siano altro che dei vestiti occasionali di cui si coprono, di volta in volta, le varie rivendicazioni: la causa originaria è unica, è da ricercarsi nella resistenza che, da sempre, gli uomini oppongono a chi li vuole plasmare, comandare, condizionare, senza rispetto per la loro volontà. All'origine di ogni conflitto etnico c'è sempre un'oppressione che non coincide necessariamente con lo sfruttamento, ma coincide sempre con l'obbligo a sottostare ad un'imposizione, a rientrare in un ordine stabilito altrove, a farsi diver-

si da quanto si è.

Alle resistenze naturali, spontanee, contro tutto ciò, gli anarchici si interessano, non alle giustificazioni sovrastrutturali di cui si rivestono. A questo proposito, ricordiamo ancora una volta il caso della Catalogna che è veramente esemplare. Il forte orgoglio nazionalistico dei suoi abitanti non nasceva (e non nasce) nè dal sottosviluppo nè dallo sfruttamento in senso proprio: la Catalogna è sempre stata uno dei territori più ricchi della Spagna e, fin dagli inizi del '900, uno dei più industrializzati. Ciò nonostante, questa sua efficienza produttiva era posta "al servizio" del potere centrale di Madrid, sottoposta al suo controllo. Il tentativo sistematico di distruggere ogni connotazione etnica autonoma, da parte di tale potere centrale, non era quindi altro che il tentativo di sancire anche culturalmente questa dipendenza, in modo tanto più violento quanto più vivaci erano invece le capacità economiche di autonomia dei catalani. Questo accadde sia nell'epoca della monarchia spagnola, prima e durante la dittatura di Primo de Rivera, sia, dopo la tormentata parentesi repubblicana, all'indomani della vittoria franchista. Se secondo le autorità centrali di Madrid — i catalani dovevano farsi castigliani, e cioè perdere la coscienza di sè, era perchè in tal modo sarebbe apparsa meno stridente la dipendenza da un potere non solo etnicamente, ma soprattutto economicamente estraneo. Di qui, per contro, l'avversità dei catalani contro i governanti di Madrid e la forte colorazione separatista della rivendicazione etnica. Orbene, gli anarchici spagnoli non "sollecitarono" mai questo separatismo, nè lasciarono intendere una loro convergenza, anche temporanea, sugli scopi politici che lo muovevano. Quando, dopo il 19 luglio 1936, la Catalogna raggiunse almeno in parte questi scopi, non differenziarono il loro atteggiamento verso la *Generalitat* (il governo regionale catalano) da quello che avevano per il potere centrale repubblicano, non dimostrarono certo per il governo di Barcellona minore "antipatia" ed ostilità che per quello di Madrid.

Era il sentimento che stava dietro a tutto ciò ad interessarli, cioè quell'orgoglio etnico che costituiva il presupposto non solo del separatismo, ma anche dell'odio popolare contro le ingiustizie e le repressioni perpetrate dal potere centrale. E fu l'appello a questo sentimento originario, genuino, e non alle sue manifestazioni "secondarie", a creare intorno alla C.N.T. catalana quel consenso proletario che si espresse poi nella rivolta vittoriosa contro il *golpe* di Franco. D'altronde il 1936 è passato alla storia come l'anno della *rivoluzione libertaria* spagnola (e catalana, in particolare), e non come quello della conquista (catalana o basca) dell'autonomia politica. Proprio nella rivoluzione libertaria l'orgoglio etnico trovava la sua giusta collocazione accanto alle altre componenti che la muovevano, la sue capacità di dare frutti genuini e non bastardi.



Sardegna: un giovanissimo pastore col suo gregge. Nonostante l'imperialismo culturale dello Stato italiano contro le minoranze linguistiche, queste ultime non sono ancora scomparse ed anzi stanno "ritrovando" se stesse.

Il lettore ci perdonerà la lunga digressione, ma crediamo che essa sia stata utile per mettere in luce la natura dell'atteggiamento anarchico nei confronti dei movimenti di rivendicazione neo-nazionale. Che non ci sembra nè di infastidita sufficienza, nè di sottovalutazione superficiale. Ma nemmeno ci porta alla perdita della nostra connotazione ideologica: anche noi siamo stati (e siamo tuttora) una "minoranza oppressa" (anche se minoranza politico-sociale, non etnica) e quindi anche noi ci teniamo gelosamente a mantenere la nostra "identità". Al contrario, buona parte dell'interesse attuale per le comunità minoritarie si muove da un equivoco. Invece di privilegiare ciò che *origina* la rivendicazione etnica (e quindi ciò che ne determina i limiti e le possibilità di affermazione) sono le manifestazioni esteriori di essa ad essere prese in considerazione, quelli che già abbiamo definito i "vestiti" della rivendicazione stessa. Tipico, a questo proposito, il caso della lingua, che ha preso ormai le dimensioni di un problema a sè stante e gode di un'attenzione di gran lunga superiore a tutte le altre possibili motivazioni rivendicative. Ciò accade certamente a causa della frequenza con cui tale problema si ritrova in quasi tutti i conflitti etnici, ma anche, forse, della sua "neutralità", della possibilità di essere avvicinato con gli intenti più disparati, da quello politico-sociale a quello puramente culturale, o addirittura unicamente classificativo.

L'importanza della lingua, come strumento per la riconquista o il mantenimento della propria identità etnica, non è da sottovalutare. Famosa è ormai l'affermazione secondo cui una lingua non è soltanto un repertorio convenzionale di segni, ma una vera e propria concezione del mondo. Cioè, l'espressione di un preciso rapporto con la realtà, frutto di una determinata situazione sociale ed economica e del complesso di mentalità, atteggiamenti psicologici, tradizione culturale di una etnia. Essere costretti ad usare una lingua diversa dalla propria significa dunque forzare il proprio cervello a ragionare in un modo che non gli è congeniale, perdere il rapporto abituale con le cose e smarrirsi nella ricerca faticosa dei confini di un nuovo rapporto, inizialmente sconosciuto. Perdere la propria identità etnica significa dunque perdere anche la propria identità personale, il "senso di sè" come membro di una comunità e quindi come indivi-

duo, dal momento che non si può "esistere" da soli. Ecco dunque svilupparsi la lotta contro le imposizioni linguistiche, tanto più aspra e puntigliosa quanto più il processo di straniamento a cui le minoranze sono sottoposte è contrastato da una radicata coscienza della propria identità.

Non ci sogneremo mai di mettere in discussione tutto ciò. Non ci sogneremo mai di negare comprensione — per esempio — al desiderio dei baschi, o dei sardi, o dei friulani, di parlare nel proprio idioma materno e di sentire questo comune desiderio come una specie di "cemento" che li unisce in una lotta comunitaria per la propria etnia. Ma per salvare una lingua non basta salvare un'etnia, se insieme ad essa non viene salvato anche quel complesso di situazioni ambientali, quel "rapporto con le cose" che dell'etnia è la vera matrice. Di ciò la lingua è solo la testimonianza, l'espressione, come si diceva, non la causa. Parallelamente, l'oppressione linguistica, l'imposizione di un idioma estraneo alle tradizioni dell'*ethnos* e il conseguente straniamento non sono che il risultato di altre imposizioni più concrete, che vengono a modificare proprio quel rapporto, strappando gli uomini al loro ambiente naturale o alterandone profondamente gli equilibri tradizionali. Se non riesce ad incidere in questa realtà, ogni lotta con intendimenti *esclusivamente* linguistici è destinata al fallimento. Si tratta del tipico equivoco di chi scambia i sintomi per la malattia. Proprio di un tale equivoco è rimasto vittima, a nostro giudizio, Sergio Salvi, autore del volume "*Le lingue tagliate — storia delle minoranze linguistiche in Italia*" (Rizzoli, 1975) che sta riscuotendo un discreto successo editoriale. In effetti il libro è interessante ed offre un panorama completo e dettagliato delle minoranze linguistiche in Italia, corredato dall'elenco di tutti i comuni alloglotti. Nel suo insieme, "*Le lingue tagliate*" è denso di notevole sapienza glottologica, almeno per quanto è dato capire a dei "profani" come noi, e sotto questo profilo — dunque — nulla da obbiettare. Ma la trattazione parte dall'ingenua considerazione che se molte comunità alloglotte appaiono condannate all'estinzione ciò è dovuto principalmente alla mancata applicazione di alcuni articoli della Carta Costituzionale: il che ci sembra decisamente insostenibile, spiegazione reticente e superficiale delle origini di un fenomeno tanto rilevante da



Il popolo zigano (nella foto un loro accampamento) è un tragico esempio di minoranza etnica perseguitata. Oltre un milione di zingari furono sterminati nei lager hitleriani.

meritarsi a pieno diritto la denominazione di "genocidio bianco". Passando dal generale al particolare, bisogna riconoscere che la vera natura del fenomeno è spesso messa in luce in una maniera che ci trova assai più consenzienti. L'autore parla dell'emigrazione che ha sradicato dal loro territorio intere popolazioni come i greci di Calabria o gli albanesi di Sicilia o i mocheni della Val Fersina. "*Dopo sessant'anni di scuola italiana* — scrive Salvi —, *dopo vent'anni di televisione italiana, la gente ha in parte smarrito il lessico, così vasto e così variegato, una volta a propria disposizione. Comincia a rassegnarsi all'uso stentato di un italiano fatto di cento parole (...). Prendiamo la fascia alpina: gli indigeni sono pompati dalle fabbriche della pianura limitrofa oppure dall'Europa ricca: i loro villaggi semivuoti sono spesso appetiti, corteggiati, "cementizzati" dall'industria turistica. Ne partono gli occitani, i franco-provenzali, i tedeschi, i ladini, gli sloveni, per andare ad "italianizzarsi" in pianura e vi arrivano i turisti ad "italianizzare" i superstiti (...)*". Altrove, il riconoscimento delle cause del genocidio in atto allarga i suoi orizzonti, ed è allora la "cultura di massa", prodotta dall'espansione economica e dallo sfruttamento, ad essere additata come responsabile dell'imbavagliamento delle popolazioni minoritarie, nel quadro di una disumanizzazione generale dei rapporti umani.

Eppure, quando si arriva al "che fare?" tutto ciò viene dimenticato. Salvi ritorna a chiudersi nella dimensione esclusivamente linguistica del problema, auspicando leggi e provvedimenti a tutela delle varie alloglossie. Leggi e provvedimenti che dovrebbero essere varati ed applicati da quello stesso sistema autoritario che finora non ha voluto neanche applicare i (suoi) dettami costituzionali, quello stesso sistema autoritario che ha preparato il substrato economico-sociale di questo straniamento, che uccide quotidianamente le culture minoritarie perchè tende ogni giorno a spegnere la scintilla della consapevolezza in ogni uomo, che rifiuta a chiunque il diritto di "essere diverso" perchè ha bisogno di un gregge uniforme da asservire per continuare ad esistere. Che senso ha allora procedere al censimento delle minoranze linguistiche in Italia, programmare l'insegnamento delle lingue materne nelle scuole, chiedere aiuti finanziari, se poi i paesi continueranno a spopolarsi, se il cemento turistico continuerà a prendere il sopravvento, se il "progresso economico" trasformerà le antiche comunità fatte a misura d'uomo in giganteschi dormitori per folle di lavoratori manuali, se le tradizioni, le feste, le abitudini verranno soppiantate dal ritmo innaturale dei ritmi di lavoro, dalle evasioni anonime della società massificata?

Salvi stesso riconosce che, anche nei territori dove la tutela linguistica è effettivamente esercitata (Tirolo meridionale, per esempio), "*(...) la civiltà della Coca-Cola, del campionato di calcio e di Canzonissima avanza a rullo compressore e distrugge ogni conato di indipendenza culturale (...)*". Senza rimuovere radicalmente le cause, non si può risolvere il problema. Chi userà mai il lessico della tradizione per nominare oggetti e situazioni che con la tradizione non hanno nulla a che fare? Ma le cause non possono essere rimosse nell'attuale ordine sociale, come mai potrebbe rimuoverle lo Stato, che è il principale responsabile di tutto ciò?

Noi anarchici dal potere statale non ci aspettiamo altro che cinico disinteresse, forse "coperto" da dichiarazioni mistificanti. Più probabilmente, la consueta repressione. Solo l'organizzazione federativa della società può risolvere adeguatamente il problema. Solo l'organizzazione federativa anarchica, senza Stato e quindi senza poteri sopraffattori, potrà garantire a tutti, etnie ed individui, regioni e comunità produttive, quel diritto ad esprimersi liberamente, quel diritto ad essere se stessi, senza il quale l'uomo non potrà mai essere nè libero nè felice.

R. Brosio

COMPROMESSO STORICO

I conti con Fanfani

La prospettiva del compromesso storico, la si consideri giusta o sbagliata, è la sola che non ha sofferto e non soffre sbandamenti e oscillazioni: per cui deve essere mantenuta fermamente come prospettiva fondamentale" ha dichiarato il segretario del P.C.I. Berlinguer al suo rientro in Italia dopo la "vacanza" in Jugoslavia.

Quindi, nonostante "l'incidente portoghese" i comunisti si preparano alle prossime elezioni regionali fermamente convinti a rilanciare con più vigore la strategia dell'incontro con la D.C. Berlinguer, nonostante la levata di scudi (crociati) dei dirigenti democristiani insiste nella strategia da lui abbozzata quasi due anni fa e ampiamente chiarita durante il XIV Congresso del Partito.

In una cornice spettacolare ad un tempo faraonica ed efficientistica i massimi dirigenti del secondo partito italiano hanno illustrato agli oltre 1200 delegati la nuova linea politica del partito e hanno dato le indicazioni che dovranno essere riportate alla base. Il compromesso storico è stato l'argomento principale trattato dalla grande maggioranza dei relatori; Berlinguer, che ha svolto le relazione introduttiva, ha espresso la volontà del partito di inserirsi più organicamente nell'area di potere, ha offerto prove di "ragionevolezza" dichiarando che i comunisti al governo non modificheranno l'assetto delle alleanze internazionali (permanenza nella N.A.T.O.) e ha ribadito la convinzione che il P.C.I. è l'unica forza in Italia in grado oggi di fare uscire il Paese dallo stato di crisi in cui si trova.

Il compromesso storico infatti (e l'abbiamo scritto più volte) nasce dalla realtà economica, sociale e politica italiana, non è una *boutade* di Berlinguer, ma piuttosto una esigenza ormai difficilmente rinviabile. La crisi economica ha reso ancora più attuale la prospettiva della cogestione del potere tra D.C. e P.C.I. poichè solo il Partito Comunista è in grado di richiedere (come ha affermato Amendola) quei sacrifici alla classe operaia che possono permettere all'industria ed al mondo imprenditoriale di riassestare i loro bilanci.

Inoltre non è più possibile congelare i nove milioni del P.C.I., anche perchè il partito in questi anni non è più solo il portavoce della classe operaia, ma anche di intellettuali (l'1,43p.c. degli iscritti) di impiegati (4,22p.c.) di piccoli industriali e commercianti (3,57p.c.), di pensionati (16,5p.c.), di casalinghe (12,28p.c.), di tecnocrati e di burocrati a vari livelli. La classe dominante democristiana poteva gestire il potere con i suoi "tradizionali alleati" finchè i comunisti costituivano l'opposizione che rappresentava le classi meno abbienti, ma oggi che il P.C.I. è il partito di tutte le componenti della società italiana (dai dirigenti progressisti agli operai sindacalizzati ai braccianti del Sud), tutto ciò non è più possibile. Il P.C.I. ha legami ed interessi di potere a tutti i livelli senza avere la responsabilità derivante dalla gestione in prima persona del potere. Francamente bisogna rilevare che si tratta di una situazione anomala, una situazione che genera distorsioni e attriti sempre più difficilmente mediabili.

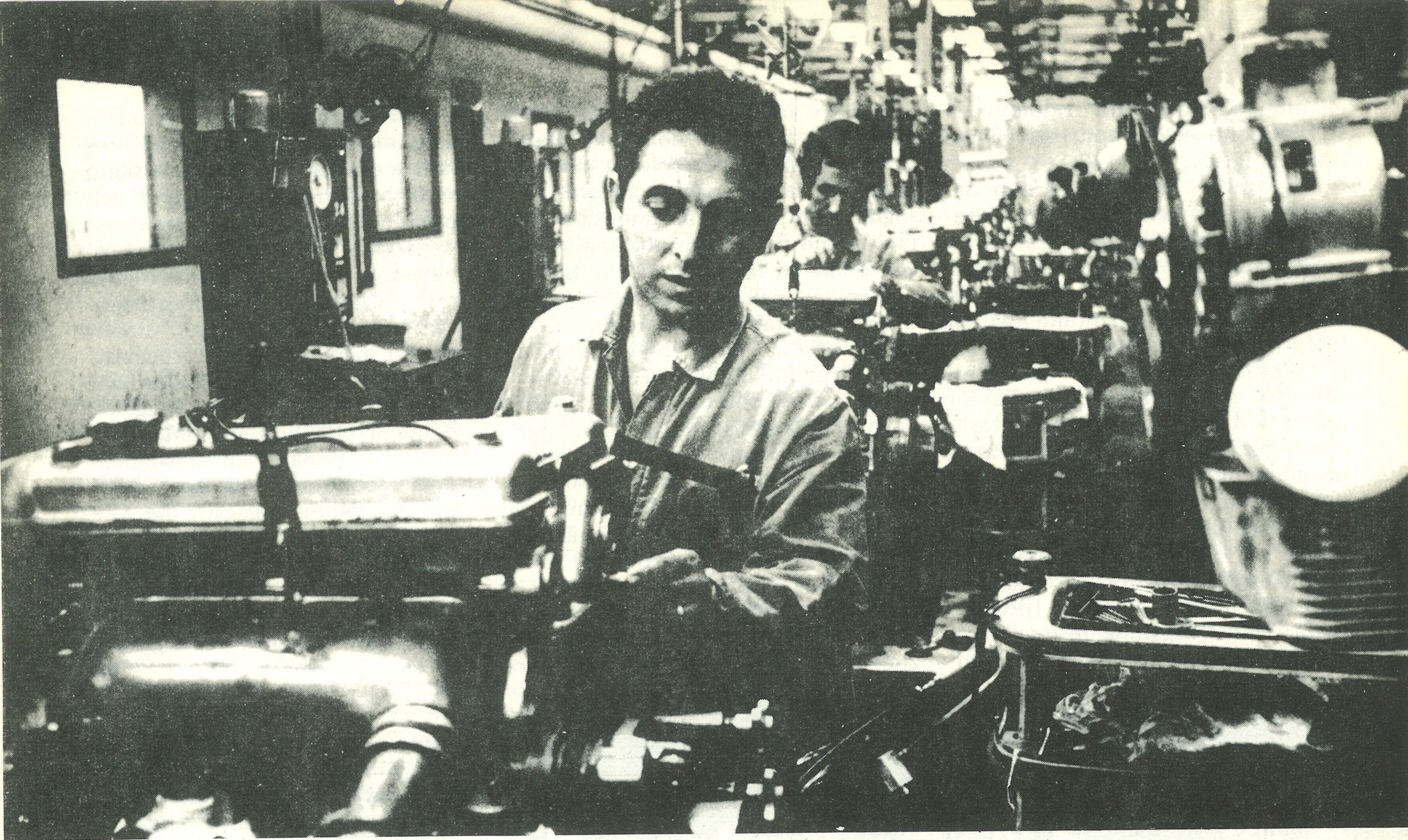
Ma se il P.C.I. è un partito "d'ordine" che combatte aspramente le dissidenze di sinistra, un partito che può garantire la "pace sociale" tra lavoratori e imprenditori, un partito che può favorire la ripresa economica e contribuire al varo di riforme non più rinviabili, perchè la D.C. continua a negarsi al "compromesso sposo"? Le ragioni sono molteplici. Vediamo di analizzarne alcune. Una causa "esterna" alla volontà della D.C. è l'opposizione di Washington che non vuole siano alterati gli equilibri di potere nell'Europa Occidentale sua tradizionale zona d'influenza dopo la spartizione di Yalta. Per quanto concerne le ragioni interne dobbiamo riconoscere che i dirigenti democristiani (primo fra tutti Fanfani) agiscono nell'unico modo a loro possibile; rinviare quanto più possibile l'appuntamento con i comunisti perchè sanno che di fronte al monolitismo del P.C.I. essi non potrebbero opporre che una sequenza di correnti spesso antagoniste fra loro, e quindi politicamente ne sarebbero schiacciati.

Inoltre, in questo momento la D.C. è impegnata a recuperare l'elettorato moderato di destra, disorientato dalla politica avventurista e bombarola di Almirante, e non può quindi permettersi sbilanciamenti a sinistra. Ma la maggiore preoccupazione dei democristiani è che i comunisti, una volta al governo, metterebbero in discussione l'impero industriale D.C. costituito dalle imprese pubbliche. E questo la D.C. non se lo può permettere poichè la base del suo potere economico e la fonte principale dei suoi finanziamenti è costituita proprio dagli enti pubblici (I.R.I., E.N.I., E.G.A.M., ecc.), mentre il P.C.I. ha saputo crearsi un piccolo impero economico indipendente e solo da lui controllato. Finora i democristiani hanno lasciato ai loro alleati di governo solo le briciole delle aziende pubbliche, mentre un *partner* come il P.C.I. sicuramente pretenderebbe di poter controllare anche enti finora tradizionalmente feudi D.C..

Un'ultima considerazione. La Democrazia Cristiana non ha tra le sue fila o tra i suoi simpatizzanti una larga schiera di intellettuali, economisti, sociologi, filosofi, cioè di tutta quella gente che *crea* pensiero, mentre il Partito Comunista è oggi il partito che "possiede" una vasta e articolata *intellighentsia*, sicuramente la più preparata in Italia: gente che sa rinnovare, riformare, oltre che gestire con efficienza.

Per la D.C. si tratta quindi di rinviare quanto più è possibile l'incontro nella stanza dei bottoni con il P.C.I., cercando nel frattempo di rinnovarsi negli uomini e nelle strutture per poter affrontare la collaborazione di governo senza venirne schiacciata. Ma è possibile rinnovare questa vecchia "puttana" dopo trent'anni di potere incontrastato? Fanfani ha capito che la cosa è difficilmente fattibile e ha deciso di lottare sino in fondo per rinviare *sine die* il compromesso.

Emilio Cipriano



Psicologia del lavoro e sfruttamento razionale

Dal taylorismo alla psicologia moderna — La "ricostruzione" della personalità dei lavoratori al fine di integrarli nel sistema di sfruttamento — Il sistema dei premi per i "buoni" sfruttati.

Questo secolo, che è quello della burocrazia e della produttività, non poteva non essere, fatalmente, anche quello della psicologia applicata. Da una quarantina d'anni, in effetti, quest'ultima si sviluppa con ritmo regolare, che anzi recentemente si è ulteriormente accelerato. Sotto nomi diversi (*human engineering*, psicologia industriale, organizzazione del lavoro, dinamica dei gruppi) si è ormai imposta ufficialmente negli Stati Uniti e sta prendendo piede anche da noi in Italia, in Francia, ecc..

Oltre atlantico vi sono molti psicologi impiegati in ditte industriali ed in agenzie di Stato; benchè qui da noi ci si accontenti spesso — nella direzione di grandi imprese — delle nozioni generali di psicologia moderna, va notato che ci si avvicina comunque sempre più ai metodi americani. La cosa non può certo destare meraviglia, poichè sono in gioco la produzione e l'efficienza del lavoratore, le quali a loro volta dipendono da molteplici fattori (sua situazione psicologica, esperienze passate, aspirazioni, ecc.): niente dunque sarà trascurato al fine di poterlo sfruttare meglio, assegnandogli la mansione più adatta. E' su questa correlativa necessità di organizzazione, di razionalizzazione e di selezione che la psicologia moderna basa il suo impulso primordiale e l'applicazione delle sue tecniche. Per meglio comprendere la funzione ed i risultati della psicologia applicata, è necessario fare un salto all'indietro nella storia ed esaminare quel primo grande tentativo di razionalizzazione del lavoro industriale che va sotto il nome di "Taylorismo".

Nella sua opera "*Shop management*", edita nel 1903, Taylor (inventore del sistema che da lui prese il nome) definì le sue idee principali, che possono essere raggruppate in tre punti:

1) La selezione dell'operaio. E' necessario reclutare "unicamente gli uomini buoni", quelli cioè che presentino le attitudini necessarie all'impiego che si intende dar loro, dal momento che queste attitudini garantiscono l'efficienza del lavoro ed evitano dispersioni di energia.

2) L'educazione funzionale dell'operaio ed il cronometraggio. Bisogna istruire convenientemente gli operai prescelti onde evitare movimenti inutili e perdite di tempo, che inevitabilmente si traducono per l'impresa in un calo di profitti. Punto di partenza di questa "educazione" del lavoratore viene considerato il cronometraggio. Secondo Taylor, i fondamenti del cronometraggio e della conseguente "educazione" del lavoratore si riassumono nei seguenti imperativi:

— dividere il lavoro in tempi elementari;

— individuare tutti i movimenti inutili ed eliminarli;

— studiare la percentuale che conviene aggiungere ai tempi registrati per coprire gli inevitabili ritardi;

— fissare la percentuale che conviene aggiungere per i riposi e studiare

gli intervalli di tempo ai quali questi debbono essere concessi per ridurre la fatica;

— ricostruire le combinazioni dei movimenti elementari che si ritrovano più spesso nello svolgersi del lavoro, registrare i tempi di questo insieme di movimenti e classificarli.

3) Il sistematico rallentamento dei tempi di produzione e, per contro, il sistema differenziato dei salari istituito per combatterlo. Taylor presenta il rallentamento volontario e sistematico dei tempi di produzione come un postulato, cioè come una condizione inevitabile: quando cioè si assume un certo numero di operai e li si paga a tariffa giornaliera uniforme, i migliori rallentano la loro velocità di esecuzione (produttività) fino a raggiungere quella dei lavoratori meno produttivi. Per combattere questa realtà, Taylor preconizza un sistema di salari differenziati: indicando con "S" il salario effettivamente percepito dall'operaio, con "sn" il salario normale e con "K" un coefficiente superiore a 1 (funzione dell'attività svolta), ecco che si avrà "S = sn" se la produzione di base non è raggiunta, mentre, se lo sarà, avremo "S = Ksn".

Selezione, apprendistato e motivazione, questi sono dunque i tre dati congiunti a partire dai quali Taylor prevede la possibilità di una organizzazione razionale del lavoro.

Benchè siano stati apportati al taylorismo un certo numero di correttivi, sotto l'influenza di concezioni umaniste, i suoi grandi principi continuano ad essere sfruttati, più o meno inconsciamente, dagli psicologi contemporanei ed il suo programma in tre punti costituisce implicitamente il modello teorico al quale fa riferimento la psicologia moderna applicata ai luoghi di lavoro. Bisogna dunque ammettere che "il taylorismo non ha potuto applicarsi che grazie al fallimento delle tecniche psicologiche sunnominate", che in verità il taylorismo stesso non è altro che "la cinica coscienza della esatta finalità della psicologia moderna e delle sue tecniche". La copertura umanitaria appare allora per ciò che veramente è, in altri termini un tentativo di mascherare le motivazioni reali della psicologia moderna e dei problemi che essa è chiamata a risolvere, i quali problemi vengono posti sempre in termini di rendimento, di efficacia e di riuscita.

La prima forma di razionalizzazione del lavoro è intrinsecamente legata al concetto d'attitudine, il quale si presenta come la chiave di volta della psicologia moderna. Secondo questa concezione si tratta di classificare gerarchicamente le intelligenze piuttosto che di scoprire e di valutare le attitudini individuali con lo scopo di incoraggiare le rispettive vocazioni.

Ma ciò che va notato è che questa classificazione risponde più a un pensiero di ordine economico e sociale che ad un insieme di criteri scientifici ben definiti. Così lo psicologo apprezzerà l'intelligenza dei suoi soggetti sulla base del dinamismo di cui essi avranno dato prova nell'esecuzione di una mansione particolare, sulla base della più o meno grande facilità con la quale si saranno adattati ad una nuova situazione, essendo il tutto strettamente legato alla loro capacità di integrazione e di successo nel corpo sociale. E' come se l'economico ed il sociale siano i punti di riferimento principali della psicologia. Insomma, l'idea stessa della classificazione gerarchica delle intelligenze passa necessariamente attraverso l'uso dei *test* di attitudine, tramite i quali i "tecnici" circuiscono la personalità dei soggetti. Non si tratta, per lo meno all'inizio, che di scoprire i cattivi soggetti, cioè quelli che non presentano le attitudini necessarie all'adattamento socio-economico, al fine di separarli dai buoni soggetti, dal momento che una contaminazione è sempre possibile. Quali sono dunque i soggetti ai quali l'attitudine e l'adattamento fanno difetto? In altri termini, quali sono i cattivi soggetti?



Stati Uniti, 1908: un gruppo di bambini-operai. Ai primi del secolo si svilupparono le teorie del taylorismo, i cui fondamenti possiamo ancor oggi ritrovare nella moderna psicologia del lavoro, utile scienza al servizio dei padroni.

Il disoccupato "cattivo"

Come c'era da aspettarsi, disadattati socialmente ed economicamente, cioè cattivi soggetti, sono innanzitutto considerati i disoccupati. La classificazione gerarchica delle intelligenze sbocca così in prima istanza nella scoperta e nell'analisi psicologica dei disoccupati. "Ogni volta che si studia la possibilità di insegnare un nuovo lavoro ad un disoccupato — sostiene lo psicologo Billon — si deve cominciare col porgli questa domanda: "Perchè siete disoccupato?". Certamente può prodursi una mancanza di posti di lavoro in modo che i richiedenti non sempre possono trovarne uno; ma i buoni lavoratori sono esattamente quelli che conservano il loro posto di lavoro o che, in ogni caso, ne trovano sempre uno nuovo. Un disoccuto è dunque, generalmente un uomo che ha più o meno fallito nella sua professione. Si tratta di gente a cui nessun lavoro riesce, che ha sempre l'impressione di svolgere mansioni troppo faticose, che i suoi superiori non abbiano nessuna comprensione per la sua miseria, e che nessuno sia in grado di trovarle un lavoro conveniente". Ma soprattutto il disoccupato è considerato un potenziale sobillatore che, quand'anche avrà ritrovato un lavoro, perturberà forzatamente l'armonia del gruppo ed il buon andamento dell'impresa, sentendosi così vittima di una situazione economico-politica particolare. Sembra dunque che il compito della psicologia moderna sia, in un secondo tempo, quello di braccare continuamente tutti i potenziali agitatori. Secondo lo studioso francese Carrard, "il primo esempio (azione sovversiva di un agitatore fino al suo licenziamento) testimonia della in-

fluenza di un individuo isolato, che arriva a spezzare l'unità collettiva dell'impresa.

Ogni superiore sa, per esperienza, quanto spesso tali individui riescano ad avvelenare una atmosfera d'*equipe*. I mezzi che impiegano sono quasi sempre gli stessi: riuniscono attorno a sè i malcontenti, lottando a colpi di argomenti demagogici e di slogans che agiscono in virtù dei loro enunciati semplicistici, spargono voci calunniose, deformano i fatti o meglio li mettono sotto silenzio, facendo appello nello stesso tempo agli istinti inferiori dell'auditorio, quali l'odio, la vendetta, l'invidia, ecc. ... (Il verdetto non si fa aspettare) nei casi dove tutto lo sforzo va in pura perdita, sia che si abbia a che fare con un'incorreggibile, sia che il superiore non possieda affatto la dose di comprensione e di autorità necessarie per correggere l'uomo, uno spostamento o il licenziamento sono le soluzioni migliori. Perchè, se tollerato, il "sovversivo" sfinisce tanto il superiore quanto i propri compagni di lavoro, l'atmosfera ne viene avvelenata e l'interessato spesso non trae alcun insegna - mento. Il licenziamento è, in alcuni casi, il solo ed ultimo mezzo per indurre questo genere di uomini a farsi una ragione".

In tal modo, si passa insensibilmente dalla scoperta del disoccupato alla scoperta del sobillatore e la psicologia moderna può fin d'ora porre in tutta calma le linee di una rieducazione — sempre possibile quando non è troppo tardi — dei soggetti sviati. Dunque, vediamo subito che questa rieducazione porta alla riorganizzazione della personalità del soggetto in vista della sua fusione nel corpo sociale piuttosto che ad un eventuale orientamento professionale in funzione delle sue attitudini. Questa rieducazione deve essere in grado di prevenire o di eliminare il coefficiente di aggressività o di avversità di cui l'individuo è portavoce e che costituisce una minaccia per il suo prossimo. Una volta liberato da tutti questi agenti perturbatori, "l'individuo potrà ridiventare quell'uomo docile, buon marito, buon padre, buon impiegato, buon cittadino, quale non avrebbe mai dovuto dimenticare di essere". Allo stadio dell'educazione propriamente detta, si tratterà dunque di insegnare agli individui ad integrarsi nel corpo sociale onde evitare di entrare in conflitto con gli altri individui. Il vero scopo dell'educazione così come è inteso dalla psicologia moderna è la riconciliazione dell'individuo frustrato professionalmente



con la classe dominante, cioè è la riconciliazione delle classi sociali, in una parola, la scomparsa della lotta di classe. In questo senso, la psicologia moderna dimostra di essere un' "igiene sociale" di cui bisogna far godere l'insieme di gruppi sociali più che "un'igiene mentale individuale", e, soprattutto, lo strumento adeguato della protezione dell'attuale corpo sociale, cioè, dell'ordine stabilito. L'individuo deve essere educato o rieducato, non per sè stesso, ma per il gruppo sociale nel suo insieme, di cui bisogna, ad ogni costo, garantire la sicurezza.

L'individuo rieducato

Così definita l'educazione psico-socio-economica degli individui apre immancabilmente la via alla abusiva generalizzazione del "sistema dei premi". Ciò è dovuto alla necessità di offrire una ricompensa al soggetto che ci si propone di strappare ai suoi fantasmi vendicativi per rimetterlo sul diritto cammino, ricompensando colui che ha saputo adattarsi alla realtà socio-economica, cioè colui che ha saputo integrarsi nel sociale e diventare un buon impiegato, un buon produttore, un buon padre di famiglia e un buon cittadino. Componente pratica essenziale dei tecnici della psicologia moderna, il "sistema dei premi" interviene così, per l'individuo, come criterio della sua riuscita sociale e si offre come garante del buon andamento dell'impresa e "angelo sterminatore" dei conflitti sociali dal momento che tutti i lavoratori, se si applicano e si votano completamente al loro lavoro dando prova di buona volontà, possono e debbono trovarci il loro tornaconto.

Conosciamo pertanto le conseguenze pratiche del "sistema dei premi". C'è prima di tutto una aspra rivalità tra i lavoratori di una stessa impresa, dello stesso servizio o dello stesso laboratorio, dal momento che il calcolo dei rendimenti individuali e la concessione dei premi hanno il compito di dividere i candidati o gli impiegati allo stesso posto e di eliminare i peggiori produttori.

Ne consegue la sottomissione di tutti alle cadenze infernali e inoltre lo scoraggiamento dei più di fronte al pericolo di una possibile disoccupazione, essendo capaci i più abili solamente — o i più stupidi — di dare per tutto il tempo un rendimento massimale. Quale lavoratore alla catena, in effetti, non ha mai avuto questi sensi di colpa: "Il rendimento che si esige da me è troppo elevato; debbo lasciare il mio impiego?", Quale lavoratore alla catena, assunto di recente, non ha risentito di un complesso di inferiorità di fronte a quelli che hanno un buon rendimento? E, infine, l'alienazione di tutti, resa inevitabile dalla monotonia dei gesti, la meccanizzazione dei rapporti umani, il dominio della macchina sull'uomo.

Come si vede, nulla manca alla psicologia moderna per costituirsi in degna continuatrice del taylorismo: dalla selezione dei soggetti fino al "sistema dei premi", passando attraverso l'organizzazione o la riorganizzazione della personalità dello individuo, essa detiene tutti gli elementi del programma. Sembrerebbe dunque che la psicologia moderna — e non necessariamente lo psicologo — abbia solo in parte fallito la propria vocazione. Il fatto che abbia cambiato la sua "neutralità" originale con una presa di posizione ideologica ben determinata per mettersi al servizio dell'economico e del sociale più che al servizio dell'uomo, porta in ogni caso a crederlo. Certamente, non è ancora che un pericolo latente. In un futuro non lontano, però, questo stesso pericolo potrebbe concretizzarsi.

Patrich Pidutti

(libera traduzione di Aurora F. da *Le Monde Libertaire*)

Girotti - Cefis

Lotta all'ultimo ricatto

La poltrona presidenziale di Raffaele Girotti all'E.N.I. è divenuta traballante. Scaduto nell'ottobre scorso il suo mandato, Girotti si era riconquistato l'appoggio di Eugenio Cefis, il dittatore dell'economia italiana, accettando che questi svuotasse la Montedison delle aziende redditizie (passandole alla Fingest) e che lasciasse nella società capogruppo solo le attività petrolchimiche fortemente deficitarie. Ma quando Girotti già pensava sicura la sua riconferma alla testa dell'impresa chimica di stato, è venuto alla luce l'affare "Camina" che ha rimesso tutto in discussione. Si è venuti a sapere (è stata la "lettera finanziaria" dell'*Espresso* a rivelarlo) che l'E.N.I., tramite società estere, aveva rastrellato diversi milioni di azioni Montedison nonostante l'espresso divieto del governo. Ma ecco il colpo di scena. Il 14 aprile Andreotti, dinnanzi alla commissione Bilancio del Senato ha ammesso che, per poter piegare il riottoso Cefis, il presidente del consiglio dei ministri nei primi mesi del 1973 (cioè... lo stesso Andreotti) aveva autorizzato segretamente l'E.N.I. a costituire pacchi azionari della Montedison in modo illegale tramite società finanziarie di comodo estere. Tutto questo tenendo all'oscuro gli altri componenti del governo.

Eugenio Cefis, comunque, riuscì a procurarsi le prove del complotto ordito contro di lui ed ebbe buon gioco nel ricattare Girotti che, per questi fatti, rischia ora un procedimento penale. E' molto probabile comunque che a Girotti, come ai suoi mandanti nel governo, non venga torto un capello e tutto l'affare venga sepolto sotto una fitta rete di complicità ed omertà. Ma è anche vero che il presidente dell'E.N.I. ha perso molta della sua credibilità e il fatto di essere così facilmente ricattabile da Cefis gli ha alienato molte simpatie e molti dei suoi sostenitori non sono più molto propensi ad elargirgli i loro favori. Alla luce di questi fatti appare nella sua giusta dimensione l'aspra polemica fra i dirigenti dell'E.N.I. e Girotti. I *managers* del colosso chimico statale, vista indebolita la posizione personale del presidente del loro ente, sono partiti lancia in resta per assestargli il colpo decisivo che lo sbalzi di sella.



Raffaele Girotti, presidente dell'ENI.

Il malcontento fra i dirigenti intermedi serpeggiava già da tempo. In diverse e concitate riunioni hanno espresso la loro sfiducia nei confronti di Raffaele Girotti che ormai è praticamente isolato al vertice dell'azienda e può contare solo su pochissimi fedeli. Inoltre Girotti ha altre gatte da pelare; sono venute alla luce alcune operazioni tutt'altro che pulite su contratti petroliferi con l'Iran e con diversi Paesi arabi: tangenti dirottate verso società estere controllate dall'E.N.I., prezzi del petrolio fittiziamente aumentati per poter trasferire fondi neri in banche estere ed altre amenità di questo genere.

Un'atmosfera da basso impero caratterizza la vita nell'impresa pubblica italiana e mentre i massimi feudatari si combattono a colpi bassi e con ricatti, i "giovani ufficiali" sognano clamorose rivincite in nome di una tecnocratica efficienza. ■

managers

I dipendenti che comandano

I quarantamila dirigenti industriali italiani hanno un nuovo contratto di lavoro. La cosa in sè non dovrebbe interessarci molto, se non per rilevare i maggiori privilegi, non solo economici e corporativi, che i *managers* sono riusciti ad ottenere con questo nuovo accordo. Ma c'è invece un aspetto (solo apparentemente contraddittorio) di cui ci preme parlare. I dirigenti hanno ottenuto il riconoscimento di "lavoratori subordinati", ma nel contempo hanno espresso la volontà di partecipare con maggiori diritti e con più ampie possibilità alle scelte aziendali, alla compartecipazione dell'impresa. Si sta quindi istituzionalizzando una nuova figura: il *dipendente che decide*. I dirigenti italiani, mentre vogliono distinguersi dal capitalista-imprenditore (e giustamente perchè in effetti capitalisti non sono), vogliono anche che le massime cariche nell'azienda vengano a loro affidate e vengano rimossi gli ostacoli, tradizionali e clientelari, che si frappongono ad una loro massiccia entrata nei Consigli d'Amministrazione. L'avvento del potere tecno-burocratico in Italia sta oggi cercando una sua codificazione statutaria e legale.

Un passo del nuovo contratto è estremamente significativo: dopo aver stabilito il concetto del dirigente quale lavoratore dipendente, si definisce il *manager* come colui che svolge "un ruolo caratterizzato da un elevato grado di professionalità, autonomia e *potere decisionale* ed esplica le sue funzioni al fine di promuovere, coordinare e gestire la realizzazione degli obiettivi dell'impresa".

La spartizione dell'economia è già sufficientemente tratteggiata: agli azionisti i dividendi (quando ci sono), ai *managers* alti stipendi (sicuri) e il potere sull'azienda. ■

La "rivoluzione" e i capitani

Social-nazionalismo alla portoghese

In Portogallo la marcia statalizzatrice impressa dai militari all'economia prosegue imperterrita. A quasi un anno dalla "rivoluzione" militare (al momento in cui scriviamo, stanno per tenersi le elezioni del 25 aprile) la struttura portante dell'economia portoghese è ormai saldamente nelle mani del Movimento delle Forze Armate (M.F.A.): banche, industrie, giornali "indipendenti" sono, più o meno istituzionalmente, nelle sue mani.

Alla progressiva statizzazione della sfera economica corrisponde la persistente centralizzazione di quella politica. Al di là delle continue dichiarazioni di democraticità e dell'uso martellante di una fraseologia rivoluzionaria, infatti il M.F.A. ha di fatto instaurato una sua dittatura, "attenuata", solo in parte, dalla (relativa) libertà di associazione, di stampa, ecc... Tant'è vero che, nel comunicare la data delle elezioni, i militari hanno chiaramente spiegato il valore di consultazione da loro attribuito al voto: in ogni caso — hanno ribadito — per almeno altri tre anni il M.F.A. intende restare ai vertici dello Stato (quindi, anche dell'economia).

Ciò che sta accadendo in Portogallo è un fenomeno decisamente nuovo in Europa. Nel nostro continente, infatti, i militari sono sempre stati reazionari o tuttalpiù conservatori, per cui questa dittatura militare di sinistra ("alla peruviana") non può che lasciare sconcertati i commentatori politici. A ben guardare, però, la situazione nuova creatasi in Portogallo ha molte e plausibili spiegazioni.

Innanzitutto è bene ricordare che il Portogallo è per molti aspetti (economici, sociologici, ecc.) quasi-terzomondista. Un paese che necessita di entrare in una fase di *desarrollo*, così come molti Paesi dell'America Latina.

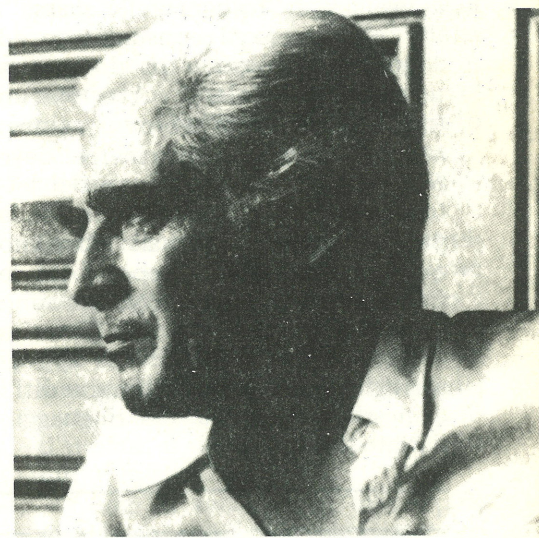
Inoltre i militari che guidano oggi il paese si sono formati nella guerra coloniale contro i movimenti di liberazione africana e lo scontro-incontro con questi ha innescato in loro un processo di maturazione politica che li ha portati al colpo di Stato del 25 aprile dell'anno scorso. Per di più durante la guerra coloniale hanno imparato a conoscere e anche ad apprezzare i movimenti guerriglieri terzomondisti e si è sviluppato un processo imitativo: quello che andava bene per la Guinea poteva essere trapiantato anche in Portogallo, e così è stato. I militari hanno compreso che solo loro possedevano la forza per imprimere un corso nuovo alla storia del loro Paese e per porre fine ad una guerra così costosa di mezzi e di vite umane, condotta principalmente a favore di società multinazionali e di una ristrettissima *élite* portoghese.

Le recenti nazionalizzazioni esprimono l'esigenza dei nuovi padroni di eliminare le basi portanti del grande capitalismo portoghese e di condurre il paese verso una sorta di social-nazionalismo. I militari sono sicuramente anticapitalisti sia per linea politica sia per collocazione sociologica e per ceto di provenienza. Furono proprio i due dittatori portoghesi (Salazar prima e Caetano poi) a facilitare l'ingresso nell'Accademia Militare dei giovani della piccola e media borghesia (a volte anche della classe operaia) per compensare la crisi di "vocazione militare" dei rampolli dell'alta borghesia e dell'aristocrazia. A ciò furono spinti dalle necessità della guerra coloniale, ma è stato un passo molto incauto, perchè all'interno dell'esercito queste nuove leve hanno instaurato un dibattito che ha poi dato i suoi frutti.

Le reazioni in Italia di fronte ai recenti sviluppi della situazione portoghese risentono tutte di smaccata demagogia pre-elettorale (il 15 giugno è vicino!). I democristiani, dopo aver accettato in passato le dittature fasciste di Salazar e Caetano, si scandalizzano oggi perchè i militari hanno impedito ai loro colleghi di Lisbona la partecipazione alle elezioni. Le sinistre, pur con diversi accenti, esaltano le realizzazioni "socialiste" in Portogallo, pur non potendo — i comunisti in Particolare — nascondere la loro contrarietà di fronte alla dura politica anti-D.C. dei militari al potere a Lisbona. Fin qui nulla di strano, ognuno recita la sua parte.

La posizione apparentemente meno comprensibile, però, l'hanno assunta gli extraparlamentari che si sono schierati al fianco dei militari portoghesi in un modo completamente acritico, nonostante che i loro nuovi idoli abbiano messo fuori legge movimenti politici a loro strettamente affini. Nessuna condanna all'operato dei militari portoghesi è uscita sulle colonne dei giornali extraparlamentari italiani. Perfino la politica sindacale propugnata dal M.F.A. e dai comunisti, tendente alla costituzione di un sindacato unico (di Stato), ha trovato validi oppositori nei fautori marxisti dell'extra-sindacalismo nostrano.

Dunaque, mentre a Lisbona alcuni raggruppamenti extra-parlamentari di sinistra sono "legalmente" perseguitati e tutte le lotte autonome del proletariato sono considerate come "manovre controrivoluzionarie", qui in Italia l'estrema sinistra marxista preferisce tacere (salvo secondarie eccezioni). Curiosa concezione dell'internazionalismo proletario!



Alvaro Cunhal, segretario del P.C.P.

Tutti, dunque, agitano il problema portoghese secondo loro schemi precostituiti e secondo interessi contingenti, ma nessuno si preoccupa di quello che veramente accade in Portogallo: l'importante è "utilizzare" bene il caso.

E i militari portoghesi, tra critiche e osanna, proseguono per la loro strada: anticapitalista, social-nazionalista, autoritaria. Così agendo accelerano il trapasso del Portogallo da una dittatura ormai superata dalla storia ad una dittatura moderna, efficientista, aperta al mondo esterno e "di sinistra". Dittatura, comunque, non certo rivoluzione.

E. C.

La funzione mistificante dei mass-media

Il linguaggio dei giornali

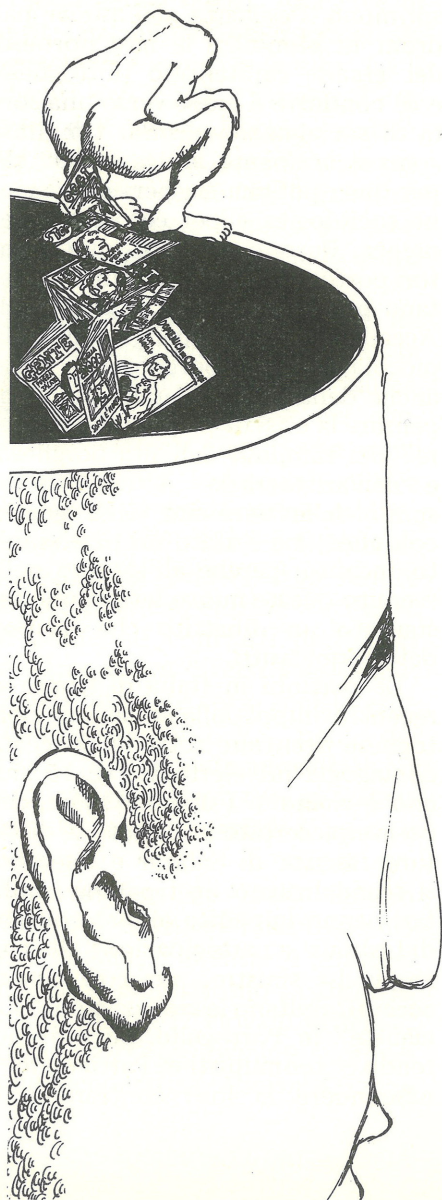
La carta stampata non è solo un mezzo di comunicazione ma anche uno strumento del Potere per imporre determinati valori all'opinione pubblica — Anche le parole difficili e incomprensibili svolgono un compito funzionale ai padroni — La battaglia tra Stato e grande capitale per il controllo dell'editoria.

'I giornali non danno *tutte* le informazioni necessarie', 'I giornali inventano notizie false': queste sono opinioni sulla stampa piuttosto diffuse (sono anche verità confermate dagli studi sulla stampa effettuati in questi ultimi anni) e si riferiscono ai contenuti del giornale, 'che cosa' essi dicono o non dicono. Ma c'è anche un altro aspetto dell'informazione, legato ai precedenti: il *modo* in cui viene riferito quel poco che si salva dalle 'censure' dei gruppi di potere, delle leggi sulla stampa, dei proprietari del giornale, dei partiti: in altre parole il modo in cui i giornali (i quotidiani nel nostro caso) usano la lingua.

La pubblicità è il mezzo principale della tecnologia e dell'industria che in campo internazionale tende a livellare i "bisogni delle masse". Per convincere il consumatore ad acquistare un certo prodotto usa tecniche particolari, costruisce un tipo 'speciale' di comunicazione; anche il giornale è una merce: deve perciò attirare l'attenzione del lettore, colpire e impressionare. Sia la pubblicità sia i giornali sfruttano quelle regole, quei rapporti tra le parole che nel parlare comune sono i meno usati, i più insoliti. Si tratta di una 'sotto-lingua' che si appoggia agli aspetti minori, "ingranditi" e messi in evidenza, del linguaggio parlato.

Le "trovate" linguistiche

Due sono le operazioni linguistiche che accomunano giornale e pubblicità: la prima è di imporre significati nuovi alle parole correnti, la seconda di costruire frasi con i significati più diversi e contrastanti. Il primo caso è il più evidente: il linguaggio è sempre arricchito di nuove varianti, di rinnovamenti linguistici che in breve tempo nascono e muoiono; la 'invenzione' di parole può avvenire attraverso diverse strade: o aggiungendo prefissi (anti- super- sotto- contro- extra- ecc.) o con l'abbondanza di 'ismi' (opportunismo, revisionismo, neoprotezionismo ecc.), o legando un termine all'altro in modo insolito (es. nella pubblicità: 'sentirsialselz'). Si tratta di parole che non corrispondono a una reale comprensione di idee nuove da parte del lettore: infatti non vengono spiegate e soprattutto non si dà il tempo di capirle e 'digerirle'. Rinnovare spesso e vorticosamente il linguaggio favorisce il comportamento irrazionale del lettore (o del consumatore): la parola non è più legata ad un significato preciso, non comunica più nulla di costante: non serve quindi a un ragionamento, ma solo a provocare delle impressioni, delle reazioni emotive positive o negative a seconda dell'intenzione del giornalista.



La seconda operazione (la costruzione di frasi con parole contrastanti) consiste in questo: il giornalista usa per descrivere un fatto vocaboli o intere frasi che appartengono agli specialisti della politica, della burocrazia, dello sport ecc. Espressioni speciali di un certo ambiente o di una certa cultura vengono perciò trasportate di sana pianta nella cronaca politica e cittadina; inoltre queste espressioni vengono messe una accanto all'altra in modo da creare un contrasto di situazioni: chi legge è costretto a passare rapidamente parole che richiamano ora il mondo dello sport, ora quello della finanza, subito dopo quello della medicina e così via. Alla rincorsa del significato delle varie espressioni, colpito psicologicamente da questo "salto" di situazioni, il lettore è distratto dall' informazione vera e propria, perde di vista la notizia. Tutto ciò viene mascherato dietro il pretesto che il discorso non deve essere monotono, ma vivace, brillante.

Ma c'è anche un altro aspetto di questa operazione da considerare: se si osserva bene, questi espedienti linguistici nella maggior parte dei casi non sono delle vere e proprie invenzioni: sono piuttosto delle 'trovate' che non si allontanano troppo da tutto ciò che è convenzionale, ed anzi lo confermano; si scrive infatti 'avere le spalle assicurate', anzichè 'sicure', oppure 'chi dorme non afferra molluschi' o ancora, da 'guadagnare qualche secondo' a 'guadagnare una manciata di secondi'. Si passa da un eccesso di 'invenzioni' che confondono il discorso ad un massimo di convenzionalità. Mentre nel linguaggio artistico togliere delle parole o delle immagini dal loro luogo naturale per metterle in un altro può avere come conseguenza quella di illuminare e inter-

pretare in modo nuovo, creativo e critico la realtà, nella pubblicità e nel giornale, invece, questa operazione ha lo scopo di attirare l'attenzione e rafforzare le convenzioni. Ci si trova di fronte a un uso della lingua che non è naturale, ma ha un fine esclusivamente economico: mentre il linguaggio artistico mette in contatto l'uomo con la realtà, quello pubblicitario lega l'uomo a una merce. Come la pubblicità ripetendo all'infinito degli slogan cerca di legare le parole al prodotto, così anche il giornale, usando sempre le stesse espressioni (o delle varianti che si appoggiano chiaramente a queste), impone al lettore delle associazioni tra parole e idee, tra parole e valori sociali convenzionali. L'espressione ripetuta automaticamente si impoverisce, ma i valori ai quali è stata legata si fissano nella memoria 'psicologica' del lettore: è la possibilità per il linguaggio di influenzare le idee e il comportamento sociale. Perchè il giornale, pur avendo la necessità di dire più cose possibile in poco spazio, usa frasi come 'si è dato luogo all' ascolto' invece di 'si è ascoltato'? Un albero non lo 'si pianta', ma lo 'si mette a dimora'? 'Apportare modifiche' invece di 'modificare' ecc.? Le parole 'speciali' hanno più forza, impressionano più di quelle comuni, anzi spesso 'contagiano' queste ultime o le oscurano: perchè la parola non indica solo un oggetto o un'idea, ma spesso ha molti, diversi valori. Se, per es., si dice 'amichetta' si può intendere sia, letteralmente, un'amica piccola, sia una prostituta. Ecco quindi che la parola speciale ha una funzione ancora più importante: diventa la chiave di interpretazione di una notizia, la luce in cui deve essere visto un fatto. Parlare di una lotta tra operai e padroni con i termini di una partita di calcio non è dire le cose in modo spiritoso e brillante, ma far interpretare il fatto secondo i valori falsificanti della competizione, della gara sportiva di cui queste parole sono cariche.

Le numerosissime formule, di cui è importante che il lettore riconosca la origine burocratica, come *'sono stati operati alcuni fermi'*, *'da una sommaria ricostruzione del crimine si è potuto appurare che'*, *'associare alle carceri'* ecc. hanno lo stesso valore delle cerimonie ufficiali, degli atti formali delle istituzioni politiche e amministrative: far provare rispetto e timore verso l'autorità, rafforzare le tradizioni, rendersi incomprensibili per non essere criticabili. Viene messa in primo piano la differenza fra le parole comuni e quelle burocratiche, si ingrandisce la distanza fra l'uomo della strada e chi decide per lui. La convenzione, l'abitudine sono gli aspetti principali di questo tipo di linguaggio. Ma c'è anche un'altra ragione: la 'prudenza diplomatica', l'intenzione di 'dire e non dire' (ma soprattutto di *non* dire) che ci portano al problema di come i giornali vendono il silenzio.

Il silenzio dell'informazione

Dal dopoguerra ad oggi i quotidiani hanno sempre più usato un tipo di discorso, uno stile che ha queste caratteristiche:

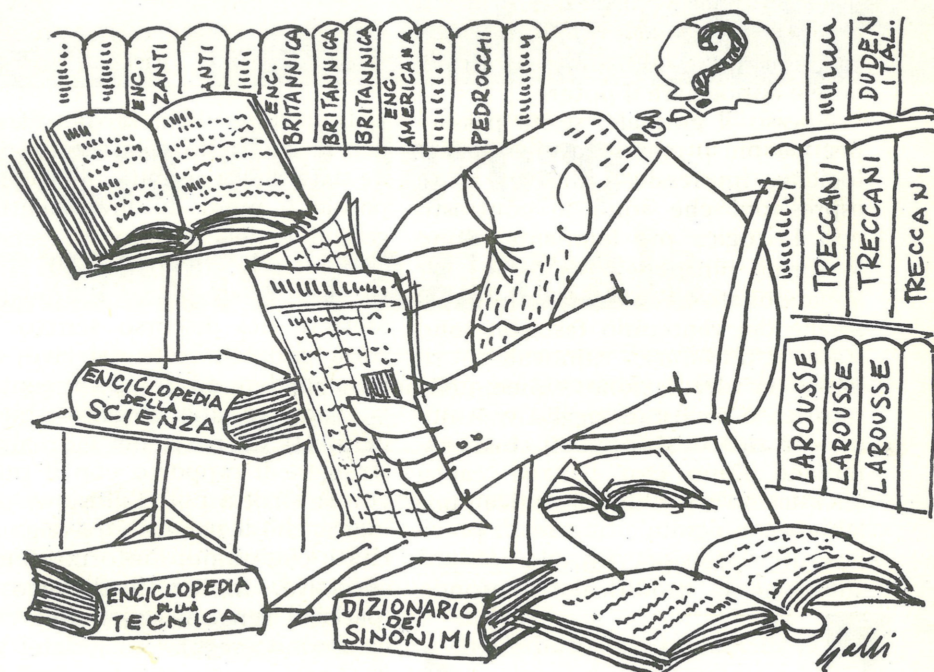
1) il verbo, che nel discorso è sempre legato, necessariamente, ad una persona precisa che compie l'azione, in un determinato tempo e modo, è usato pochissimo. Al suo posto vengono utilizzati nomi o formule che, come nella burocrazia, sembrano perdersi nella nebbia. Espressioni come 'dichiarazione del ministro', 'decreto del governo' ecc. superano di gran lunga il corrispondente verbale 'il ministro dichiara' o 'il governo decreta'.

2) il soggetto, il responsabile di un'azione tende a scomparire. Formule impersonali come *'in sede politica'*, *'a livello di comitato dirigente'* sostituiscono l'informazione (che dovrebbe essere necessaria) su un soggetto preciso: quest'ultimo infatti si trasforma in un luogo generico (un livello, una sede, un ambito) abitato da fantasmi. Con lo stesso scopo si usano verbi in forma riflessiva, es. *'si pensa'* anzichè *'il tale pensa'*: il giornale è pieno di *'si dice'*, *'si propone'*, *'si dichiara'* ecc., oppure di verbi all'infinito, ad es. *'si costruisce'* anzichè *'la tale industria costruisce'*.

3) l'uso di un unico nome o di una formula per sostituire una intera frase che dovrebbe contenere una informazione importante: il nome viene sempre posto come legame tra una frase e l'altra (e quindi in posizione secondaria, che passa inosservata); *"Nell'imminenza della discussione della Camera è stata ripresa l'offensiva contro il disegno di legge con sostegno delle tesi che l'accertamento delle imposte avvenga da parte dei Comuni"*: qui è proprio la formula 'con sostegno' (simile a tante altre come 'preso atto che', 'in concomitanza con') che serve a non dire che tipo di sostegno viene dato, da parte di chi e a quale scopo, tutte le informazioni importanti per un giudizio politico.

4) l'uso di formule impersonali che sembrano dare una notizia certa mentre invece si tratta solo di ipotesi, di possibilità intraviste dal giornalista sono gli 'a quanto sembra', 'risulta da fonti ufficiali che', 'negli ambienti responsabili risulta che'.

5) il discorso è composto generalmente di frasi brevi, separate da una fitta punteggiatura che serve a dividere i vari punti di una notizia; si ha un elenco di informazioni. Come nelle singole frasi si fa poco uso del verbo, anche la struttura del discorso è data senza prospettiva; le notizie non sono distinte per mezzo di frasi principali che portano l'informazione più importante e frasi secondarie che nel discorso servono a indicare i modi in cui si è svolto un fatto, la succes-



sione nel tempo dei diversi momenti dell'azione, le cause che l'hanno determinato ecc. Tutte vengono messe sullo stesso piano, o sotto forma di elenco o per mezzo di congiunzioni (non... ma, non soltanto... ma anche, sia... sia). Chi legge non ne capisce molto di più di una talpa che vede il mondo semicieca e senza il senso della profondità.

Da quanto abbiamo detto, è facile notare che questi sono i mezzi principali per non informare, cioè per "vendere il silenzio". Se infatti di un avvenimento non si sa chi è l'autore, come quando e perchè è accaduto (anche se nei limiti dell' interpretazione del giornalista) come si può avere un'opinione, o per lo meno credere di essere informati? Sono i mezzi di un discorso anonimo che riflette il dilagare negli ambienti politici ed economici del linguaggio tecnico e burocratico, un discorso legato alla nuova realtà tecnoburocratica la quale lo utilizza come un modo nuovo di difendere e appoggiare il potere.

Spesso il giornale, senza passare per vie più p meno traverse (psicologiche, impressive, illusive) trova espressioni che sono in contrasto con la logica più lampante. Sono le forme retoriche che, dopo aver abbandonato le esagerazioni grossolane del ventennio fascista, sono state rispolverate, rinnovate e rimesse in circolazione; tipico della retorica è accostare aggettivi e nomi con significati opposti che si annullano l'uno con l'altro: 'cauto entusiasmo', 'instabilità statica', una 'chiara ambiguità'; fingere di precisare un'espressione iniziale con un' altra che la modifica e confonde il senso generale, ad es.: "Questo sarà un governo di affari, o meglio, di attesa"; più sottile è il modo di cambiare il 'senso' di un'espressione senza mutarne il 'significato'. Ad es.: Gui, Andreotti o Moro, secondo questo procedimento possono essere visti in due modi diversi: come uomini politici (per caso iscritti alla DC) e come politici DC. Con questa distinzione il giornale può affermare che "Andreotti fa il governo prendendosi i democristiani che vuole, ma la DC non ne sa nulla".



Gli impegni dilazionanti, le attese furibonde, le responsabilità salvo le conseguenze, le convergenze parallele hanno rinvigorito il vecchio meccanismo della retorica di accostare a parole comuni aggettivi esagerati formando delle 'frasi fatte' (la scoperta che è sempre macabra, il tonfo sordo, l'episodio agghiacciante, l'intervento della polizia tempestivo ecc.).

L'illusione della verità

L'illusione della verità, oltre che per mezzo dello stile anonimo, viene data anche usando nella cronaca parole o modi di dire dialettali o gergali e del 'parlato' in genere e abbondando di particolari inutili su aspetti secondari di un fatto. Mettere nel discorso scritto delle frasi 'parlate', colte dal vivo, serve a far credere ad una documentazione vera, ad una cronaca obiettiva dei fatti da parte del giornalista e stringere il rapporto con il pubblico. Si sfrutta così l'illusione psicologica che il parlato equivalga a verità e che quindi l'informazione sia obiettiva. Inoltre il dialetto o il 'parlato' vengono usati nella cronaca secondo regole collaudate: vedere questo rapporto tra il dialetto e il resto del discorso è importante per capire i motivi per cui viene usato.

In quali occasioni dunque compare il dialetto?

Spesso accanto a termini tecnici o burocratici: i due diversi tipi di espressione vengono messi volutamente in contrasto: il giornale finge di parlare la lingua del pubblico, di spiegare al lettore ciò che è privilegio di pochi.

Quasi sempre, soprattutto nella cronaca cittadina, legato agli ingredienti classici del giornalismo: la drammatizzazione, l'interesse umano. Il momento culminante di una rapina, la testimonianza delle vittime o dei parenti delle vittime, le memorie del padre dell'assassino sono tutti elementi spettacolari che danno tensione al racconto, che attirano l'attenzione. L'interesse umano comprende tutti i bisogni naturali, da quelli dell'alimentazione, del vestiario ecc. fino ai più importanti problemi della vita personale: la nascita di un bambino in una famiglia ricca, una scimmia scappata dallo zoo, le disavventure e gli appetiti di qualche sequestrato illustre sono spesso notizie centrali. Sono tutti elementi infiorati di testimonianze, di frasi colte dal vivo; gli argomenti e il linguaggio si rafforzano uno con l'altro: danno informazioni inutili e di nessun interesse, ma entrambi servono a creare un' ambientazione, ad avvicinare il lettore alla realtà, come se i fatti si svolgessero sotto i suoi occhi: e basta solo questo avvicinamento a provocare l'illusione della verità, di conoscere di più e meglio un avvenimento. Il giornale però può anche, senza riprendere direttamente frasi parlate, ripeterne il tono, l'andamento: le frasi sono volutamente spezzate, frammentarie, senza una successione ordinata, la punteggiatura è ricca di punti interrogativi, esclamativi, puntini di sospensione: la cronaca ha in questo caso un carattere decisamente confidenziale, di chiacchierata, di commento pettegolo: è il luogo delle insinuazioni, favorite dal passaggio poco chiaro dai discorsi riferiti e quelli pensati dal giornalista, delle invenzioni di notizie giustificate dal tono confidenziale. Qui si sostituisce la realtà con l'arbitrarietà, le ipotesi ai dati di fatto, le insinuazioni alla verità.

Anche l'abbondare di particolari inutili nella cronaca è uno dei punti fermi dell'illusione dell'obiettività giornalistica. La manipolazione di un'informazione si ha nel giornale in quegli elementi (il quando, come e perchè) che sono necessari per inquadrare un fatto: o scomponendo e stravolgendo l'ordine di successione dei fatti oppure scambiando la causa con l'effetto. Nel primo caso gli avvenimenti vengono ricomposti secondo una cronologia che non corrisponde a quella reale, in modo da accentuare o attenuare o addirittura cambiare completamente i responsabili di un'azione. Del secondo caso si può portare un esempio; all'epoca dei fatti di Avola il "Corriere" della stessa città scrisse "nel corso di un violento scontro tra le forze di polizia e dimostranti gli Agenti, temendo di essere sopraffatti, hanno fatto uso delle armi da fuoco": posto in questi termini, sembra che il ricorso alle armi sia una conseguenza del

fatto che i dimostranti abbiano assalito le forze di polizia (si dice infatti che c'erano degli scontri: se la polizia era ferma, dovevano 'per forza' essere i dimostranti ad aggredire), mentre in realtà era accaduto proprio il contrario.

Infine, c'è un ultimo aspetto del linguaggio giornalistico che ci preme sottolineare: quello visivo presente nei titoli e nell'impaginazione. I rapporti che si possono creare fra i vari elementi tipografici nello spazio della pagina creano sia un effetto ottico sia un effetto psicologico: è possibile concentrare l'attenzione su determinati punti focali (quelli sui quali cioè si dirige lo sguardo) e perciò comunicare le notizie secondo una selezione precisa. Gli schemi realizzabili sono moltissimi e utilizzano soprattutto questi fattori: la lunghezza del testo, la estensione dei titoli, la grandezza dei caratteri usati, la distanza tra una riga e l'altra, le incorniciature, la disposizione grafica dei titoli, ecc. Lo schema più usato è quello che, puntando sull'asimmetria degli spazi (cioè lo squilibrio delle varie parti della pagina) e favorendo il movimento naturale dello sguardo, concentra il massimo degli elementi in un angolo della pagina, quello superiore destro proseguendo poi verso il basso.



La stampa cosiddetta di informazione ha il compito precipuo di distogliere i lettori dai loro problemi reali e di "deviarli" su questioni secondarie.

Libertà di stampa?

A quanto è stato detto si potrebbe obiettare che il giornale, soprattutto per quel che riguarda lo stile anonimo, i modi di dire ecc. usa questo tipo di linguaggio per ragioni di brevità del discorso, di rapidità di lettura e che in fondo anche nel parlare comune si usano la retorica o le parole speciali: ciò in parte è vero, ma queste ragioni sono solo secondarie; abbiamo cercato infatti di mettere in evidenza che questi elementi del linguaggio sono presenti in situazioni ben precise, quelle di maggiore importanza per l'informazione e che sono quindi elementi non di contorno, ma, per i rapporti che li legano al resto del discorso, per "vendere il silenzio". Se infatti di un avvenimento non si sa chi è l'autore, come quando e perchè è accaduto (anche se nei limiti dell' interpretazione del giornalista) come si può avere un'opinione, o per lo meno credere di essere informati? Sono i mezzi di un discorso anonimo che riflette il dilagare negli ambienti politici ed economici del linguaggio tecnico e burocratico, un discorso legato alla nuova realtà tecnoburocratica la quale lo utilizza come un modo nuovo di difendere e appoggiare il potere.

Spesso il giornale, senza passare per vie più o meno traverse (psicologiche, impressive, illusive) trova espressioni che sono in contrasto con la logica più lampante. Sono fattori portanti, dinamici, che hanno una funzione chiara e fondamentale. Inoltre la corrispondenza fra contenuti (convenzionali, devianti o vuoti) e il linguaggio altrettanto standardizzato, deformante e 'silenzioso' conferma che tutte le caratteristiche che abbiamo indicato non sono dovute al caso.

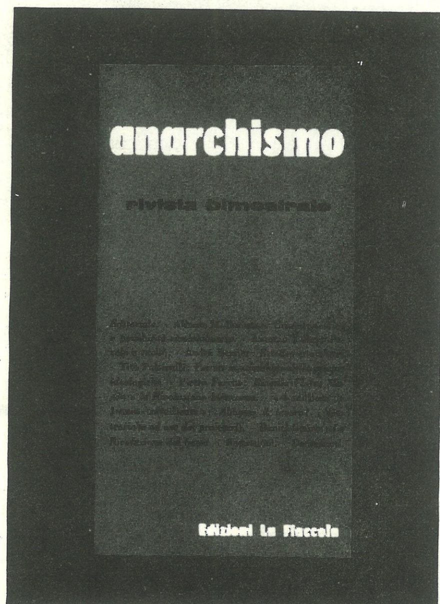
Ma c'è una ragione, la più importante, per credere ad una reale volontà di non informare: una ragione che è anche una risposta a quanti pensano che, in questa situazione economica e sociale, si possa lo stesso avere una stampa libera e vicina alla verità. Bisogna considerare che chi promuove ed ha la proprietà di un giornale ha evidentemente il potere di determinare l'atteggiamento politico e ideologico dell'organo di stampa; ma se, quasi ovunque per legge si deve mettere in evidenza il nome del direttore responsabile, la vera proprietà dei capitali della società editrice o le concrete persone o gruppi che lo finanziano possono restare segrete. Purtroppo è molto difficile sapere chi realmente si nasconde dietro molte società di comodo o anonime.

Si può comunque tentare lo stesso un discorso: fin dai primi anni del nostro secolo, i proprietari provenivano in genere da quei settori della grande economia e industria che avevano più necessità di premere sull'azione governativa o per conquistare una posizione di preminenza e soprattutto una politica economica favorevole. Dopo l'accesso alla proprietà di piccoli o medi industriali favoriti dal fascismo, nel dopoguerra il settore si divise (in termini di proprietà) in alcuni gruppi: a) medi e piccoli proprietari locali con modeste testate sulla linea della Confindustria b) grandi quotidiani a controllo familiare (Agnelli "Stampa", Crespi "Corriere", Perrone "Messaggero" ecc.) c) organi di partiti politici. A questo fortissimo schieramento privato lo Stato ha tentato di resistere prima con il controllo, tramite il "Banco di Napoli" delle due grosse testate del Sud ("Gazzetta del mezzogiorno" e "Il Mattino") e poi, tramite l'ENI, del "Giorno". Non ci si meravigli perciò se negli anni '50 e '60 certi interessi sono stati difesi dalla cosiddetta stampa indipendente: ad es. la politica autostradale ed automobilistica, della speculazione edilizia, la politica della "pace sociale" ecc. In anni più recenti l'industria automobilistica e petrolchimica (privata o pubblica) hanno avuto un peso determinante nell'editoria italiana con appalti che per un discreto numero di giornali sono di decine e decine di milioni (a volte centinaia) assicurati ogni anno da speciali contratti. Oggi si assiste alla concentrazione di tutte le testate: è una partita giocata tra il capitale privato e lo Stato.

E' una partita tra poteri economici e politici che investe direttamente i giornali, che servono anche come "circolare interna", incomprensibile ai più, tra "stregone" e "stregone".

Claudia V.

RASSEGNA LIBERTARIA



Anarchismo è il titolo di una nuova rivista bimestrale, che si aggiunge alle altre due riviste anarchiche italiane attualmente edite: Volontà ed A. *Finora ne è uscito un solo numero, nel cui editoriale è scritto, fra l'altro: "Ancora una volta il problema della pubblicistica anarchica. In Italia, come pure in altri paesi, con sfumature diverse, il problema è lo stesso. Difetto nell'interpretazione di certe realtà di lotta e di certi problemi, carenza nello sviluppo delle analisi, approssimazione nelle prospettive di lavoro teorico. Accanto a queste carenze si ha la sopravvivenza di certi strumenti (riviste e giornali) che hanno fatto il loro tempo e la nascita di strumenti che spesso finiscono per ricalcare difetti e limitazioni dei precedenti". Altrove è scritto che* Anarchismo *desidera porsi come "un punto di riferimento per tutti i compagni che vogliano uscire dalla apatia dei fogli periodici tradizionali, come pure dal patetico fallimento di quei fogli che con tanta buona volontà si presentavano, all'inizio, come una nuova soluzione".*

La redazione (o meglio il redattore) di Anarchismo *forse si seccherà* constatando *che noi, redattori del* patetico fallimento *"A", ci occupiamo di* Anarchismo. *Non è nostro costume abbassarci a quelle critiche malevole, a quella saccenteria ed a quelle forzature polemiche che invece caratterizzano sia l'editoriale sia altre pagine della nuova rivista. Intendiamo qui solo presentare ai nostri lettori questa nuova pubblicazione anarchica alla quale auguriamo pieno successo, indipendentemente dalle differenze di impostazione.*

*Nel primo (e finora unico) numero uscito segnaliamo un interessante articolo di A.M. Bonanno (*Crisi economica e possibilità rivoluzionarie*) che si apre con alcune premesse metodologiche molto importanti, che ci trovano sostanzialmente consenzienti; l'articolo nel suo insieme è un valido stimolo al dibattito sul significato e sulle concrete prospettive della nostra scelta rivoluzionaria oggi. Notevole pure la 'nota redazionale' di commento alla pubblicazione della traduzione (inedita) del primo capitolo di un libro del pensatore "marxista-libertario" D. Guérin (*Jeunesse du socialisme libertaire, *Paris 1959): di fronte al tentativo di Guérin di mescolare e di confondere marxismo ed anarchismo, la redazione di* Anarchismo *ribadisce con chiarezza alcuni punti fondamentali di dissenso (nell'analisi della realtà come nella determinazione del progetto rivoluzionario) tra il socialismo marxista e quello anarchico.*

Da segnalare positivamente anche un breve ma interessante saggio di P. Ferrua su Ricardo Flores Magon e la rivoluzione messicana.

*Banalmente superficiale ci sembra invece lo scritto di T. Pulsinelli (*Per un superamento delle miopie ideologiche*), secondo cui "possiamo tranquillamente dire che oggi il "movimento anarchico" è un'espressione inesistente, esiste invece un movimento proletario — locomotiva reale delle lotte — costituito dalla Assemblea Autonoma dell'Alfa, dal Collettivo di Porto Marghera, dal Policlinico di Roma, ecc.". Secondo il Pulsinelli il riferimento al marxismo sarebbe obbligatorio per qualunque rivoluzionario: le ragioni di questo imperativo categorico (secondo noi, completamente falso) non vengono nè ricercate nè abbozzate. L'articolo conclude con un richiamo a Pannekoek ed agli altri comunisti "consiliari".*

Inaccettabile è poi la recensione che lo stesso Bonanno ha scritto del volume "Il ruolo dell'organizzazione anarchica" *di G. Cerrito: non intendiamo in questa sede discutere le critiche specifiche che il redattore di* Anarchismo *ha mosso a singole parti o affermazioni del libro di Cerrito. Perfino alcune giuste osservazioni dell'autore perdono qualsiasi valore, perchè l'obiettività ne risulta stravolta e la dura critica si tramuta in un linguaggio calunnioso.*

"Anarchismo", c.p. 61, 95100 Catania, periodicità bimestrale, formato 16x23,5, pagine 64, una copia L. 500, abbonamento annuo L. 2.500 (c.c.p. 16/4731).

* * *

Dopo averne recensito ampiamente il primo numero (vedi A 35), presentiamo qui brevemente il secondo numero di Interrogations, *la rivista internazionale di ricerche anarchiche, trimestrale, quadrilingue, cui collaborano anche redattori e collaboratori di "A".* Attualità di Saint-Simon *(J. Barrué) e* L'irrecuperabile Maggio '68 *(C. Semprun-Maura) sono i titoli dei due articoli pubblicati in francese: nel primo, l'attualità del pensiero saint-simoniano viene riscoperta in alcuni aspetti produttivistici ed autoritari del socialismo moderno, in contrasto con la concezione anarchica — un'attualità, dunque, da criticare e da "rifiutare". Nel secondo scritto vengono sottolineati gli aspetti "irrecuperabili" dell'esplosione rivoluzionaria che nel maggio 1968 interessò soprattutto la Francia, aspetti che si possono riassumere nella genuinità e nell'autonomia di cui quei giorni di lotta e di grandi speranze sono stati espressione e simbolo. Il giovane direttore di* Frente Libertario *(uno degli organi degli anarchici spagnoli esuli in Francia), F. Gomez-Pelaez, analizza nel suo articolo (*Santiago Carrillo o la storia falsificata*) pubblicato in spagnolo, la recente strategia del Partito Comunista Spagnolo e controbatte i falsi e le calunnie di cui è infarcita la lunga intervista che S. Carrillo (segretario del P.C.E.) ha concesso agli storici Debray e Gallo.*

*Segnaliamo infine il saggio, in italiano, di N. Berti (*L'anarchismo: nella Storia, ma contro la Storia*) nel quale l'autore analizza ed interpreta, in modo scientifico e con ricchezza di citazioni bibliografiche, alcuni momenti essenziali della storia del movimento anarchico, sviluppando alcune considerazioni che meritano certo di essere approfondite.*

Tutti tesserati?

I burocrati contro l'autonomia



Luciano Lama, comunista, segretario generale della C.G.I.L.

La federazione milanese CGIL-CISL-UIL ha proposto l'espulsione dai Consigli di Fabbrica di tutti i lavoratori non iscritti al sindacato — Il "compagno" Lama si è detto d'accordo.

Risale ormai a più di tre anni fa quel famoso Convegno di Firenze (novembre 1971) delle tre confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, che sancì ufficialmente l'intenzione di giungere, prima o poi, alla fusione delle tre confederazioni in un unico sindacato unitario dei lavoratori. In quella sede, anzi, si era precisato che il processo di unificazione sindacale avrebbe dovuto essere quanto mai breve, in modo da raggiungere l'obiettivo proposto entro... il 1975 al massimo. Alcune categorie sindacali (innanzitutto i metalmeccanici, quindi gli edili ed altre ancora), sulla scia delle decisioni fiorentine, hanno già da un pezzo realizzato al loro interno questa unità: ma a livello confederale il discorso è diverso, molto diverso.

Mentre i sindacalisti della CGIL sono tutti favorevoli a realizzare l'unità sindacale, solo una maggioranza di quelli della CISL e addirittura una minoranza di quelli della UIL sono d'accordo. Intendiamoci bene: oggi come oggi nessun sindacalista oserebbe mai dire di essere contro l'unità CGIL-CISL-UIL, ma di fatto si sa che dietro alle resistenze ed agli apparenti dubbi dei sindacalisti socialdemocratici, repubblicani e democristiani si nascondono precisi calcoli *politici* tendenti a rinviare *sine die* la realizzazione dei deliberati di Firenze.

Da una parte, dunque, comunisti e socialisti premono per accelerare i tempi, dall'altra lo schieramento moderato ostacola il disegno unitario. In quest'ottica, l'unità sindacale mi sembra in buona misura una manovra ispirata da socialisti e comunisti per premere sulla D.C. e favorire — in un modo o nell'altro — il compromesso storico.

Per rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono alla creazione del sindacato unitario, il comitato direttivo della Federazione milanese CGIL-CISL-UIL ha elaborato ed approvato recentemente delle "proposte" da sottoporre al dibattito "nelle sue strutture di base ed intermedie (Consigli dei Delegati e Consigli Unitari di Zona) e nelle Assemblee aziendali dei lavoratori". Si tratta di un lungo documento che è stato stampato e distribuito per ora solo agli addetti ai lavori: delegati di reparto e di zona. Nelle sue linee generali il documento si rifà naturalmente alle posizioni favorevoli alla realizzazione dell'unità fra CGIL, CISL e UIL: ciò che lo contraddistingue e che l'ha reso oggetto di acceso dibattito — non solo a Milano — sono le proposte pratiche "per il superamento del patto federativo e per un rapido e concreto avanzamento dell'unità sindacale organica". Vediamone almeno una, la più illuminante.

Dopo aver criticato i metodi finora adottati per eleggere i membri del Consiglio stesso (compresa l'elezione diretta a livello di reparto o di azienda) e al fine di "*realizzare un Consiglio dei delegati pienamente rappresentativo che sia la struttura di base del nuovo sindacato unitario*", si precisa che: "*hanno diritto al voto tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti al sindacato, appartenenti al gruppo, o all'area omogenea. Il lavoratore eletto in un organismo che è istanza di base del sindacato, qualora non lo fosse*, ha il dovere *di essere iscritto al sindacato stesso*".

Dunque, ecco la sublime concezione "democratica" che ispira i dirigenti confederali milanesi: tutti possono essere elettori ed eletti (viva la democrazia!), ma tutti gli eletti devono essere iscritti o iscriversi immediatamente al sindacato! Mi soffermo su questa proposta sindacale perchè francamente credo che riassuma in sè tutta la concezione organizzativa dei burocrati sindacali: si tratta di un esplicito passo in avanti verso lo strozzamento della libertà sindacale sul posto di lavoro, verso il boicottaggio istituzionale delle lotte autonome dei lavoratori.

Quando infatti una simile proposta passerà (e purtroppo vi è più di un motivo per temere che non sarà respinta), tutti quei lavoratori "autonomi" che attualmente sono membri del Consiglio di Fabbrica, eletti dai loro compagni indipendentemente dalla loro iscrizione al sindacato, saranno costretti ad andarsene ed a lasciare il "posto" a coloro che — in buona o in mala fede — accetteranno senza discutere il *diktat* dei burocrati sindacali.

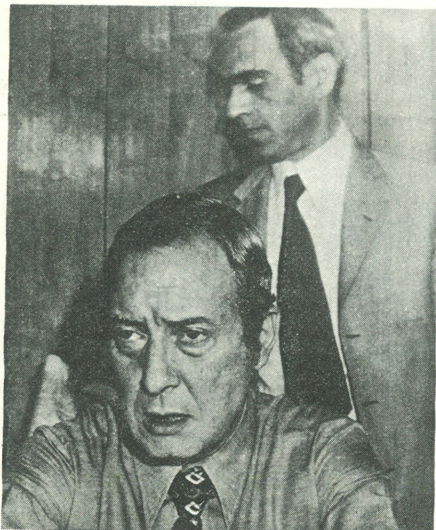
Mi si potrebbe obiettare che già oggi i Consigli di Fabbrica (o dei delegati, che dir si voglia) sono saldamente in mano al sindacato, che se ne serve a suo piacimento dandosi oltretutto una copertura a sinistra. Certo, sono d'accordo ed anche nella tavola rotonda su "Consigli di Fabbrica ed autonomia operaia" (vedi A 34) mi sono espresso in tal senso. Ma è innegabile che

anche quei pochi (eppur ancora esistenti) spazi ancora lasciati alla presenza autonoma dei lavoratori si chiuderanno definitivamente una volta approvate le proposte del comitato direttivo della Federazione milanese.

Si consideri poi che lo stesso Lama, segretario generale (comunista) della CGIL, nella sua intervista al *Corriere della Sera* (13 aprile) si è dichiarato d'accordo con le proposte succitate. Il disegno politico dei vertici sindacali si delinea così in tutta la sua organicità: i burocrati milanesi vengono usati dai loro dirigenti nazionali come "teste di turco" in vista dell'attuazione, a livello nazionale, del loro monopolio istituzionalizzato sui lavoratori.

A tutto ciò noi rivoluzionari dobbiamo opporci nel modo più deciso — non c'è dubbio. Ma come?

Innanzitutto combattendo senza incertezze contro la ristrutturazione liberticida dei vertici sindacali, spiegando ai lavoratori il perchè della



Bruno Storti e Pierre Carniti, esponenti della corrente maggioritaria della CISL, favorevole all'unità sindacale.

nostra posizione di intransigente difesa dell'autonomia dei lavoratori. E' necessario poi cercare di rilanciare, sui singoli posti di lavoro, le lotte extra-sindacali, al di fuori e contro le pretese egemoniche dei sindacati partitici. In definitiva, tenere viva e, quando possibile, intensificare l'azione diretta, che cent'anni di lotte operaie e contadine hanno dimostrato essere l'unico metodo efficace a disposizione dei lavoratori, per la difesa dei nostri interessi e soprattutto per la rivoluzione sociale.

Gianni C.
(delegato di reparto alla S.E.A. — Linate)

LETTURE

THE ANARCHIST COLLECTIVES (Workers' Self-management in the Spanish Revolution 1936-1939), a cura di Sam Dolgoff, Black Rose Books, Montreal 1974, pp. 195, prezzo non specificato.

Sotto il titolo "Le collettività anarchiche (L'autogestione dei lavoratori nella rivoluzione spagnola 1936-1939)", l'anziano anarchico statunitense Sam Dolgoff ha raccolto in forma antologica oltre una trentina di scritti di differenti autori. Il libro si divide in due parti: della prima ("Il retroterra") fanno parte unicamente articoli dello stesso Dolgoff, a parte uno di Gaston Leval sui "Limiti della rivoluzione" ed un altro di Isaac Puente sull'"Organizzazione politica ed economica della società". La seconda parte ("La rivoluzione sociale") è molto più ricca di materiale, soprattutto sul processo di collettivizzazione nelle città e nelle campagne. Vi compaiono brani di Augustin Souchy, Diego Abad de Santillan, Gaston Leval, José Peirats, Alardo Prats, H.E. Kaminski oltre che dello stesso Dolgoff.

All'antologia è premesso un lungo saggio introduttivo di Murray Bookchin, un anarchico americano che i nostri lettori già conoscono per averne noi pubblicato uno scritto ("Tecnologia e rivoluzione libertaria") sul numero 31 della rivista e recensito l'interessante antologia Post-scarcity anarchism *sul numero 28.*





'QUESTO E' IL COLTELLO' (Il processo Marini a Vallo della Lucania), a cura del Coordinamento Nazionale Comitati Anarchici per Giovanni Marini, Editrice Calusca, Milano 1975, pp. 122, L. 1.500.

"La condanna dell'anarchico assassino Marini conclude una fase sofferta e dolorosa della nostra battaglia politica e di costume in provincia di Salerno, una delle province e delle città che maggiormente hanno suffragato il successo della Destra nazionale": così Giorgio Almirante, segretario nazionale del MSI-DN, fucilatore di partigiani, commentava la sentenza emessa dalla corte d'assise di Salerno (riunitasi però nel tribunale di Vallo della Lucania) il 12 luglio scorso contro l'anarchico Giovanni Marini. Insieme con decine di altre testuali citazioni dai giornali di ogni tendenza, il testo dell'infame dichiarazione del boia Almirante si trova ora pubblicato nel volume recentemente edito a cura del "Coordinamento Nazionale Comitati Anarchici per Giovanni Marini" e contenente buona parte del materiale relativo alla seconda fase del processo di prima istanza contro Marini (la prima fase si era svolta a Salerno dal 28 febbraio al 13 marzo dello scorso anno). Nel volume si possono leggere anche ampi stralci delle arringhe degli avvocati della difesa (Spazzali, Piscopo, Torre, Pecorella, Terracini), il testo (quasi integrale) della sentenza di condanna, il ricorso del Procuratore Generale ed i motivi d'appello della difesa.

La grande lezione storica del 1936-'39

L'anarchismo iberico tra guerra e rivoluzione

Il rapporto fra avanguardia rivoluzionaria e masse popolari, fra movimento specifico e organizzazione sindacale, il problema delle alleanze tattiche e strategiche sia di natura sociale che ideologica, i problemi posti al processo dalle contingenze immediate: questi alcuni dei nodi che il movimento anarchico spagnolo si è trovato a dover affrontare e risolvere nel corso della rivoluzione, stroncata dal franchismo e pugnalata alle spalle dallo stalinismo.

A distanza di quarant'anni l'esperienza storica della Rivoluzione Spagnola non ha ancora trovato, dal punto di vista dell'anarchismo, un discorso critico che riassuma teoricamente tutta la tematica inerente alla ricchezza della sua complessità quantitativa e qualitativa. Sebbene vi sia a questo proposito una grande e varia letteratura, a cominciare dalla monumentale e fondamentale opera del Peirats (1), i problemi posti dalla Rivoluzione Spagnola sono ancora in parte irrisolti salvo alcune risposte soddisfacenti peraltro estremamente critiche (2).

Questa incompiutezza storiografica non trova la sua spiegazione solo nei tanti motivi di carattere tecnico-contingentale — come, per esempio, la mancanza di una completa documentazione sulle collettività (3), oppure l'impossibilità per ora di accedere agli archivi della CNT-FAI depositati all'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam — ma anche dal fatto che la Rivoluzione Spagnola, portando a compimento alcuni nodi storici di carattere generale, trascende i confini spazio-temporali del suo avvenimento. Essa infatti si pone, a nostro avviso, come quell'esperienza che ha riassunto e concretizzato tutti i maggiori problemi teorici e ideologici, tattici e strategici, posti e maturati dal movimento complessivo degli sfruttati dell'epoca moderna, vale a dire quei problemi che trovarono nella Prima Internazionale la loro iniziale formulazione.

Per questo motivo essa rappresenta un modello generale concreto che ha contemporaneamente verificato ed espresso, nella sua drammatica sequenza, da una parte tutta la tensione eroica, passionale e scientifica dell'auto-emancipazione popolare, dall'altra tutte le molteplici ed eterogenee risorse della controrivoluzione segnate dalla comune e universale matrice autoritaria.

Tenendo presenti queste premesse appare evidente la modestia del nostro discorso che è teso qui solo a indicare una traccia metodologica generale che enuclei i temi fondamentali e i loro rapporti con la continuità storica accennata.

Abbiamo detto sopra che alcuni problemi presenti sin dalla Prima Internazionale e maturati nel corso della storia del movimento operaio, hanno trovato la loro completa verifica pratica nella Rivoluzione Spagnola. Essa pertanto ha espresso, *nella sua particolare concretizzazione*, tutti i nodi problematici propri della lotta generale degli sfruttati: il rapporto fra avanguardia rivoluzionaria e masse popolari, fra movimento specifico e organizzazione sindacale, il problema delle alleanze tattiche e strategiche sia di natura sociale che ideologica, e quindi il confronto inevitabile con il movimento marxista-leninista, i termini imprescindibili posti dalle contingenze immediate (quelli tecnico-militari della guerra) paralleli e *dipendenti* rispetto a quelli posti dalla Rivoluzione Sociale, le implicazioni e la verifica della reale portata dell'internazionalismo proletario, la dimensione creativa dell'autogestione e i tentativi pluralistici della sua costruzione, questi ed altri temi e problemi sono qui tutti ricondotti al centro unificatore del rapporto generale fra fini e mezzi.

A questi problemi di carattere generale va aggiunto il quadro propriamente particolare della Rivoluzione Spagnola. Non bisogna infatti dimenticare che essa si innesta in un paese dove l'anarchismo è, per un complesso di fattori storici riassunti "istituzionalmente" nella sua organizzazione sindacale (la CNT), un movimento di massa con una tradizione storica profondamente radicata nella vita popolare e quindi partecipe di tutte le sequenze della sua lotta, delle avanzate e degli arretramenti del movimento operaio e contadino, del movimento complessivo cioè delle classi inferiori iberiche (4).

Ora, se assumiamo il punto di vista proprio dell'anarchismo nel

Barcellona, 1936: l'anarchico Buenaventura Durruti (a sin.) con Luis Companys, presidente della "Generalitat de Cataluña". Malgrado il contradditorio comportamento di una parte dei militanti anarchici, la Rivoluzione Spagnola ha confermato in pieno la validità teorica e pratica dell'anarchismo come scienza della libertà.



senso di riconoscere ed affermare che esso esprime, rappresenta e difende a tutti i livelli, più di qualsiasi altro movimento rivoluzionario, le tendenze universalmente emancipatrici delle classi inferiori, si deve dire che qui assistiamo, per la prima volta in modo quasi compiuto nel corso della storia umana, al gigantesco tentativo collettivo di autoemancipazione popolare. *Gigantesco* per la convergenza collettiva e obiettivamente constatabile degli sforzi comuni; *per la prima volta in modo quasi compiuto* perchè questa tensione era ispirata e orientata ideologicamente e quindi interiorizzata in modo consapevole.

Tale consapevolezza praticata per decenni secondo schemi e valori comunitari (5), difesa e sviluppata sul terreno della lotta quotidiana, costituisce la caratteristica propria dell'anarchismo spagnolo e quindi, di riflesso, la caratteristica propria della rivoluzione iniziata il 19 luglio 1936.

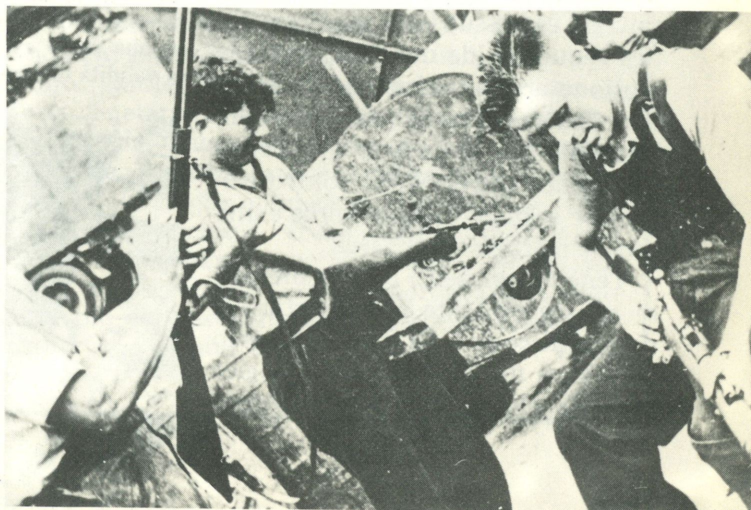
Infatti la versione iberica esprimendo a livello di massa i caratteri peculiari dell'anarchismo — tramite le sue organizzazioni — ci pone di fronte ad una situazione storica estremamente complessa: *contemporaneamente al suo sviluppo quantitativo (diffusione ed estensione della FAI-CNT, aumento vertiginoso dei suoi aderenti), assistiamo paradossalmente ad un immiserimento qualitativo dei suoi tratti, delle sue tendenze e delle sue aspirazioni universali* (6). In altri termini man mano che le organizzazioni anarchiche crescono e si estendono durante il processo rivoluzionario, si immiseriscono e si restringono — quasi proporzionalmente — i loro rapporti con i valori universali dell'anarchismo sia di natura etica che scientifica: la partecipazione di alcuni "anarchici" al governo o la resa di fronte alle manovre controrivoluzionarie dei comunisti nelle giornate di maggio del '37 a Barcellona (7), non rappresentano che gli esempi più clamorosi, perchè più noti, della generale condotta suicida delle organizzazioni FAI-CNT rispetto alle possibilità operative aperte dalla forza storica dell'anarchismo spagnolo (8).

Questo progressivo abbandono del patrimonio teorico-ideologico universalmente accettato, praticato e sviluppato dal movimento anarchico internazionale, fa emergere e spiega la contraddizione fra i due aspetti dell'universalità sopra accennata. Tale contraddizione, quella quantitativa della diffusione ed estensione delle organizzazioni storiche, e quella qualitativa dell'impoverimento del sapere e dei valori rivoluzionari dell'anarchismo, costituisce l'oggetto di un'analisi che, per la sua importanza, supera gli ambiti contingenti dell'avvenimento spagnolo.

La sua dimensione è tale da suggerirci alcune interpretazioni che spieghino per esteso il generale rapporto del problema fra fini e mezzi, qui, nella Rivoluzione Spagnola, riassunto e concretizzato globalmente nella falsa scelta strategica fra guerra e rivoluzione, fra fronte popolare e autonomia libertaria, fra antifascismo e antiautoritarismo. Lo aver scelto e praticato progressivamente tutti i primi termini di questo dilemma (guerra, fronte popolare, antifascismo) a scapito dei secondi (rivoluzione, autonomia libertaria, antiautoritarismo), l'aver accettato passivamente la realtà storica così, come essa *contingentemente appariva*, e non aver invece praticato quella *possibile* del progetto anarchico, e quindi non aver compreso che proprio quest'ultima — quella della possibilità rivoluzionaria — appunto perchè *universalmente tale*, comprendeva, spiegava, ricreava la realtà storica secondo i tempi delle scadenze rivoluzionarie, l'aver insomma sostituito all'universalità antistorica perchè rivoluzionaria dello anarchismo, la sfavorevole contingenza storica.

Di contro a riaffermare tutti i secondi termini di questa drammatica contrapposizione, a riaffermare cioè tutto il patrimonio teorico-ideologico dell'anarchismo, praticandolo nella realtà storica del momento, rimane la tenace, complessa e articolata collettività anarchica popolare: le decine, le centinaia, le migliaia di anonimi militanti che al fronte come nelle collettività creano, costruiscono e ricostruiscono giorno dopo giorno, fra mille difficoltà tecniche e materiali, fra il sistematico sabotaggio dei controrivoluzionari comunisti, fra l'attacco nazi-fascista e il tradimento di buona parte della sinistra legalitaria, circondati da tutte le parti dalle eterogenee forze della controrivoluzione qui obiettivamente confluenti perchè segnate dalla comune universale matrice autoritaria, creano, costruiscono e ricostruiscono dicevamo, la più grande, tragica e concreta testimonianza del riscatto umano dell'emancipazione integrale: *è il momento più alto raggiunto dall'uomo nel corso della sua millenaria lotta per la libertà e l'eguaglianza universale.* La creatività autogestionaria della Catalogna, le collettività dell'Aragona e del Levante, il popolo in armi, la guerra rivoluzionaria, la pratica del comunismo libertario, la ricchezza e la pluralità degli esperimenti libertari, la forza contagiosa e straordinaria dell'abnegazione e dell'esempio, la realizzazione *immediata* delle condizioni *possibili* e quindi il tentativo di forzare il passaggio *dai tempi storici ai tempi rivoluzionari*: ecco la grandezza del movimento anarchico spagnolo.

La contrapposizione all'interno del movimento anarchico spagnolo dei due momenti, quello dell'accettazione inerte dei *tempi storici* e quello opposto del tentativo di praticare fino in fondo quelli *rivoluzionari*, l'obiettiva frattura fra "dirigenze anarchiche" e masse popolari o, in termini più precisi, fra gli ambiti e le strutture organizzative della CNT-FAI e l'autonomia e la creatività libertaria, *testimoniano la capacità di quest'ultimo di rappresentare per intero*, qui drammaticamente proiettata in una dimensione titani-



Aragona, 1936: un gruppo di operai si prepara per una azione di guerra. Molti anarchici sostennero l'inscindibilità del binomio "guerra antifascista-rivoluzione" in contrasto con la politica controrivoluzionaria dei comunisti.

ca, l'universalità storica dei problemi rivoluzionari di ogni ordine e grado, vale a dire dell'emancipazione integrale dell'uomo: l'anarchismo spagnolo esprimendo il meglio e il peggio dell'anarchismo ha per intero la possibilità di verificare e valutare se stesso tramite questa sua esperienza.

* * *

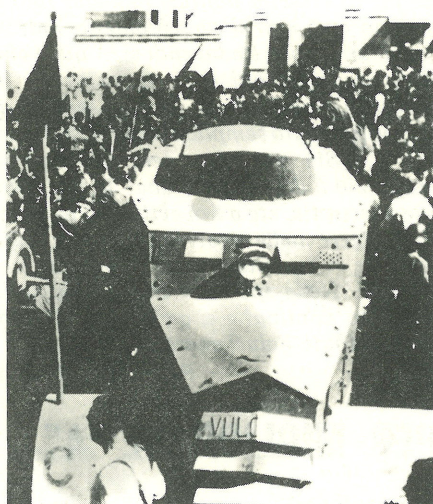
Questo vuol dire che la complessità della Rivoluzione Spagnola può essere interpretata e spiegata per intero, per quel tanto che interessa dal punto di vista dell'anarchismo — vale a dire dal punto di vista dell'emancipazione universale — tramite l'anarchismo stesso.

Questa capacità comprensiva da parte dell'anarchismo va dimostrata storicamente assumendo per intero il suo punto di vista già accennato sopra: il presupposto scontato che esso esprima, rappresenti e difenda a tutti i livelli, più di qualsiasi altro movimento rivoluzionario, le tendenze universalmente emancipatrici delle classi inferiori. In questo senso la possibilità analitica e valutativa di verificare se stesso si svolge tramite il confronto con la sua versione, esperienza ed espressione spagnola, che significa qui la facoltà, in sede di riflessione teorica, di scindere i suoi postulati "universali" dalle loro concretizzazioni storiche "particolari", la possibilità insomma da parte dell'anarchismo *tout court* di giudicare quello *spagnolo* e con esso la rivoluzione del '36-'39.

Ora, il postulato fondamentale dell'anarchismo è dato dalla valutazione che ciò che decide innanzi tutto la destinazione storica (nel senso di avvicinamento o di allontanamento verso la libertà e l'eguaglianza) di una classe o di un movimento sociale è l'adozione e la pratica di una serie di mezzi di per se stessi più o meno libertari o autoritari che sono, in un certo senso, indifferenti rispetto al soggetto storico sfruttato che li usa. Quando gli anarchici cent'anni fa prevedevano, per esempio, che lo *Stato socialista* sarebbe rimasto prima di tutto uno *Stato*, ovvero che il primo termine era strutturalmente indipendente rispetto alla sovrapposizione storica del secondo e che quindi in ultima analisi *ogni* autorità è tale ed esiste (se sussistono certe strutture) autonomamente dal soggetto storico che la impersona, dicevano e dimostravano l'impossibilità di superare e distruggere le disuguaglianze e lo sfruttamento da parte di *qualsiasi* classe sociale o movimento ideologico, se quest'ultimi usavano mezzi autoritari.

Gli anarchici al governo in Spagna hanno dimostrato questo: neppure loro, gli anarchici, con il loro programma ideologico possono cambiare la natura del governo; la militarizzazione in Spagna ha dimostrato questo: neppure la presenza e la partecipazione degli anarchici a tale irreggimentazione possono fermare la pietrificazione autoritaria di questo processo; la pratica in Spagna del fronte popolare al posto della lotta antiautoritaria ha dimostrato questo: che le forze reazionarie e controrivoluzionarie non si valutano per la loro ispirazione ideologica o per la loro espressione sociale, ma dall'universale matrice autoritaria che le segna irrimediabilmente oltre le loro particolari vicende storiche (che differenza c'era fra un attacco fascista o un attacco comunista alle collettività e alla soppressione fisica dei suoi membri?); la scelta in Spagna della guerra al posto della rivoluzione ha dimostrato questo: che *ogni* guerra anche se combattuta da anarchici è prima di tutto un fatto oggettivamente autoritario (e la guerra infatti fu persa appunto perchè non si fece fino in fondo la rivoluzione); l'organizzazione parapartitica di ispirazione arscinovista adottata dalla FAI dopo il '37 in Spagna ha dimostrato questo: che un'organizzazione tendenzialmente autoritaria o equivocamente libertaria anche se fatta e praticata da anarchici rimane anzi tutto un'organizzazione non anarchica e che pertanto nessuna crescita quantitativa può compensare la perdita qualitativa dell'autentica forza rivoluzionaria; l'abbandono parziale e progressivo delle elementari verità anarchiche sul rapporto mezzi-fine ha dimostrato infine proprio questo: che neppure gli anarchici possono travisare la *scienza della libertà* da loro stessi costruita.

Mirko Roberti



Un autoblindo della CNT-FAI. La CNT (Confederacion Nacional del Trabajo) e la FAI (Federacion Anarquista Iberica) erano rispettivamente il sindacato libertario e l'organizzazione specifica anarchica.

NOTE

(1) Cfr. J. PEIRATS, *La CNT en la revolución española*, Paris, Ruedo Iberico, 1971.

(2) Si veda l'opera di V. RICHARDS, *Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola*, Pistoia, Vallera, 1974.

(3) A questo proposito è indispensabile consultare G. LEVAL, *Espagne Libertaire*, Paris, Editions de la Tête de Feuilles, 1971; e F. MINTZ, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Paris, Bélibaste, 1970.

(4) Cfr. M. NETTLAU, *La Première Internationale en Espagne* (1868-1888), Dordrecht Holland, 1971; A. LORENZO, *El proletariado militante*, Toulouse, Editorial del movimento libertario español CNT en Francia, 1946.

(5) Per una ricostruzione dell'ambiente, dei sentimenti e del clima spirituale e politico del movimento anarchico spagnolo, di come cioè fu inteso e praticato dai suoi militanti si veda per esempio G. BRENAN, *Storia della Spagna 1874-1936*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 128-192.

(6) Basti pensare ai metodi organizzativi adottati dalla FAI dopo il Plenum dei Comitati Regionali tenutosi a Valenza nel luglio del 1937. Al posto del gruppo di affinità sorgeva il gruppo geografico, per distretto e sobborgo. Questa chiara involuzione parapartitica portò come risultato immediato ad un aumento considerevole dei suoi aderenti; lo stesso discorso, per un eltro verso, si può fare per la CNT che riuscì nel giro di due anni, grazie alla sua politica "collaborazionista", quasi a triplicare i suoi iscritti: da un milione circa a due milioni e mezzo. Cfr. J. PEIRATS, *La CNT en la...*, Tomo 2, pp. 241-256; V. RICHARDS, *Insegnamenti della Rivoluzione...*, p. 37.

(7) Cfr. a questo proposito M. SIGNORINO, *Il massacro di Barcellona*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1973.

(8) Non bisogna dimenticare che nei primi giorni della rivoluzione "tutto ciò che rimaneva nominalmente nelle mani del Governo Centrale era la riserva aurea, la seconda, in ordine di entità, del mondo: 2.259 milioni di pesetas oro. Nessun tentativo fece la CNT per impadronirsene. Si ripetette l'errore dei rivoluzionari al tempo della Comune di Parigi, i quali rispettarono la proprietà delle Banche 'A cominciare dal 20 luglio, scrive Santillan, mettemmo delle guardie improvvisate nelle banche, ai depositi di sicurezza e alle agenzie di pegno'. Come avrebbe dovuto essere riconoscente agli anarchici, il Governo Centrale per la loro svista, o vista corta! E come usarono abilmente l'oro per combattere (dopo) le forze rivoluzionarie". V. RICHARDS, *Insegnamenti della Rivoluzione...*, pp. 27-28. Come si sa 500 tonnellate di quest'oro finì poi in Russia per ricompensare la "solidarietà internazionalista" dello stalinismo.

CAS. POST. 3240

D'ACCORDO, MA...

Cari compagni,

ho trovato sostanzialmente valido il vostro redazionale "Tutti provocatori?" apparso sul n. 37 di "A". Non è dunque con intento polemico che vi sottopongo le osservazioni seguenti, anzi vi dirò che mi è sembrato anarchicamente inopportuno il gesto di quei compagni che non hanno diffuso la rivista contenente l'intervista con l'avv. Messina e profondamente scorretto il comportamento di quanti — in riferimento alle posizioni da voi assunte sul Bertoli — vi hanno frettolosamente tacciati di provocazione.

Oggi il movimento rivoluzionario ha piuttosto bisogno di riflessione e di chiarezza, di rifiuto dell'animosità, di spirito di tolleranza e di equilibrio critico, specie quando si dibatte un argomento così delicato ed importante come quello della violenza.

Mi sembra però che nel suddetto redazionale, non sia sufficientemente posta in luce quella che chiamerei "l'altra faccia della medaglia".

D'accordo, Bertoli si è comportato al processo con coerenza (dal suo punto di vista — che, per il fatto di non condividerlo, non mi azzardo certo a condannare) e gli elementi di collegamento alla "trama nera" sono quantomeno nebulosi. Tuttavia, non esistono neanche elementi atti a sostenere la tesi contraria. Cioè: Bertoli potrebbe aver agito sotto l'influenza negativa di elementi "dubbi" che — facendo leva sul suo ribellismo ingenuo — lo avrebbero attratto in una provocazione, successivamente perdente dato il peso crescente del nuovo orientamento politico, teso al rilancio di strategie "conciliari". Naturalmente siamo nel campo delle ipotesi: ma, proprio per questo, mi sembra necessario non trascurarne alcuna.

Il periodo che attraversiamo è piuttosto complesso e rimane aperto lo scontro tra forze "avanzate" ed "arretrate" della nostra economia. In questa prospettiva, colpire a sinistra, dopo aver colpito a destra, può ancora essere un obiettivo perseguibile da parte del potere che in un certo sottobosco politico ricattabile e genericamente ribelle ha trovato, trova e potrà trovare elementi adatti ai propri disegni.

Ora — ed è questo il punto — se è vero che tutti gli anarchici sono dei ribelli, non è certamente vero il contrario. Prendere le distanze da questi confusionari della rivoluzione (nella migliore delle ipotesi) non è solo opportuno, è soprattutto ideologicamente ed eticamente doveroso.

Abbiamo scelto l'organizzazione perchè detestiamo l'improvvisazione, non siamo dei don Chisciotte e, come dite voi stessi, "... non si scherza con gli ordini di morte"; inoltre — differentemente dal periodo resistenziale da voi ricordato — oggi non riusciremmo certo ad essere "arditi del popolo" se prima non sapremo mettere in grado il popolo di capire il nostro ardimento (e qui è una questione di tempi, non certo di scelte di fondo). Certo è importante che anche dall'altro punto di vista non si degeneri: e in questo credo che stia sostanzialmente la lezione fondamentale del vostro discorso. Le involuzioni "legalitarie" di certi compagni sono decisamente preoccupanti, e i giudizi emessi su Brigate Rosse etc... ne confermano gli aspetti ripugnanti: a costoro va fatto capire senza tentennamenti che la rivoluzione è soprattutto un atto illegale.

Ma — ecco rispuntare l'altra faccia della medaglia — essa necessita di un lungo periodo di preparazione in regime di "legalità" ove — a causa del peso dei mass-media sull'informazione — gli atti genericamente ribelli rischiano di far franare da un momento all'altro tutto un paziente lavoro di crescita politica (almeno fino a quando esso non si sia saldamente radicato tra le masse) traducendosi — quali che siano le intenzioni degli esecutori — in oggettive provocazioni (non vi sembra di averne liquidato semplicisticamente il concetto?). Sta poi al potere decidere le proporzioni di questa "frana" in relazione alle sue scelte, sta a noi evitare di lasciarci coinvolgere nelle grottesche — e a volte tragiche — esercitazioni di impetuosi iconoclasti. Nella speranza che questo utile dibattito continui e si arricchisca di nuovi contributi. Saluti anarchici

R. Pernice (Torino)

PER MIGLIORARE "A"

Cari compagni,

sono un libertario quindicenne, leggo, diffondo e sostengo la rivista, che mi piace per la sua veste grafica e in generale per il suo contenuto, ma appunto di questo volevo fare una critica:

1) La rivista non deve accontentare il movimento, ma deve essere il movimento ad esprimersi nella rivista.

2) Ritengo necessaria la pubblicazione da parte vostra di un articolo che spieghi come si svolge la vita della rivista, poichè certamente ci sono tanti che come me non ne sanno niente.

3) Articoli come quello del difensore del Bertoli, per esempio, criticati dalla maggior parte del Movimento Anarchico non dovrebbero più esser pubblicati.

4) Ottimi gli articoli d'attualità, le recensioni (come per il libro "Il sovversivo"), le interviste, gli articoli sulla storia del movimento e la rubrica Cas. Post. 3240. *Meno interessanti mi sembrano le* Cronache Sovversive *e le recensioni di libri e giornali stranieri.*

5) Sulla rivista bisognerebbe pubblicare più spesso ampi articoli su problemi attuali, che trattino temi come la liberazione della donna e la liberalizzazione dell'aborto. Saluti libertari.

Marco V. T. (Verona)

Rispondiamo alle osservazioni ed alle critiche del giovane lettore veronese dettagliatamente, punto per punto.

1) Affermare che "il movimento deve esprimersi nella rivista" è certo suggestivo, ma poco chiaro. Se si intende che le colonne della rivista debbono essere aperte a tutti i validi contributi, indipendentemente dalla collocazione dell'autore all'interno del movimento, allora... si sfonda una porta aperta. Fin dal primo numero, infatti, la rivista ospita programmaticamente collaborazioni provenienti un po' da tutti i "settori" del movimento. Se invece si intende un'altra cosa, sarebbe meglio che il lettore ci riscrivesse spiegandosi meglio.

2) E' certo difficile spiegare in poche parole tutto il lavoro che "sta dietro" ad ogni numero di "A". Comunque, dato che anche altri lettori ne sono interessati, ci impegnamo a farlo in uno dei prossimi numeri.

3) A parte il fatto che — per accontentare il nostro lettore — dovremmo far leggere le bozze della rivista a tutti gli anarchici prima di poterla stampare (in quale altro modo potremmo infatti conoscerne l'opinione e valutare se accontentiamo o meno "la maggior parte del movimento"?), ribadiamo qui ancora una volta che la rivista esprime le posizioni della redazione e dei suoi collaboratori nonchè di tutti i compagni che in esse — in maggiore o minore misura — si riconoscono. Comunque non ha la pretesa di rappresentare nè una organizzazione nè tantomeno il movimento anarchico nel suo insieme. Può quindi accadere che su alcuni temi specifici molti compagni — a volte anche "la maggior parte" — non si trovino d'accordo con le nostre opinioni e con le nostre scelte redazionali. Questa rubrica — lo ripetiamo — è aperta a tutti i lettori che intendono motivare il loro dissenso dalle nostre scelte.

5) Concordiamo con il lettore e, come lui, sentiamo la necessità di attualizzare sempre più la rivista. Sul problema dell'aborto abbiamo appena pubblicato un servizio (vedi "A" 35), su quello della liberazione della donna abbiamo in progetto una tavola-rotonda (se qualche lettrice è interessata, ci scriva).

Passata sotto silenzio da tutta la stampa (compresa quella rivoluzionaria) è giunta la notizia della sentenza emessa dal Tribunal por el Orden Publico di Madrid contro quattro anarco-sindacalisti ritenuti colpevoli della ricostituzione (clandestina) della Confederacion General del Trabajo (il sindacato libertario spagnolo). Tutte le richieste della pubblica accusa — come previsto — sono state accolte: Luis Burro ha avuto 10 anni, Luis Edo e David Urbano 5 anni ciascuno, Juan Ferran 3 anni. In totale, 23 anni di galera.

ABBONAMENTO CUMULATIVO

A rivista anarchica

più

INTER ROGA TIONS

rivista internazionale di ricerche anarchiche

Tutti coloro che si abboneranno contemporaneamente per un anno alla nostra rivista e ad "Interrogations" potranno usufruire di uno sconto di L. 1.500, pagando L. 5.000 invece di L. 6.500. Il versamento va fatto sul nostro c.c.p. 3/35777, intestato ad "Editrice A - Milano", specificando la causale.
Questo abbonamento cumulativo è valido solo fino al 30 giugno.

LIRE 250

NUMERO TRENTOTTO

Vietnam Cambogia: disfatta americana